

Geopolitica e Diplomazia

DIPLOMATIC



Dialoghi sul Mondo



Redazione

Caporedattrice

Emma Zimbolani

Redattori

Ovidiu Alexandru Dima

Giulia Munerato

Aman Iqbal

Asia Brumana

Matilde Piazza

Noemi Lazzarini

Cristina Taran

Martina Gianesini

Vlad Pesterev

Martina Martino

Antonino Errera

Hadi Meghrahi

Ilaria Giovannercole

Grafici

Francesca Fabbri

Via Sebastiano Venier, 200
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31
40128 Bologna (BO)

Via Benedetto Gravina, 41a,
90139 Palermo (PA)

INDICE



Introduzione **5**

Intervista a Ilaria Giovannercole, studentessa magistrale in European and International Studies presso l'Università di Trento **8**

Germania 2026: la CDU conquista la Renania-Palatinato, ma il voto conferma una fase politica ancora instabile **12**

Horizon: può la ricerca finanziare la guerra? **17**

UE-Australia: il nuovo accordo che ridisegna gli equilibri globali **20**

L'accordo di difesa tra Islanda e Unione Europea riporta a galla la questione "adesione" **23**

La diplomazia di Orbán dal 2010: tra pragmatismo e ideologia **26**

Fuoco su Beirut: il Paese dei Cedri e la guerra senza fine **30**

Lo Stretto di Hormuz: il collo di bottiglia del pianeta. **36**

La Libia: un paese frammentato. **43**

Abu Dhabi in Africa: porti, oro e conflitti. La silenziosa espansione degli Emirati **46**

Leva geopolitica dell'energia, focus su attualità, caso dell'Italia **50**

75 anni dalla nascita della CECA: quando il carbone e l'acciaio unirono ciò che la guerra aveva diviso. **55**







Cari lettori e care lettrici,

Proseguiamo assieme il nostro viaggio alla scoperta del mondo attraverso il Terzo numero 2026 di Diplomatic CIELS.

Il nostro è un tempo di evoluzione continua, di trasformazioni rapide, di aggiornamenti che si susseguono a ritmo spedito: è nostra intenzione e nostro desiderio fornirvi un opuscolo che possa offrire una visione globale delle ultime novità, per stare al passo con gli sviluppi mondiali.

Nello scorso numero, abbiamo conosciuto Azzurra Nardulli, che ci ha reso partecipi della sua esperienza di tirocinio al Consolato Generale d'Italia a Los Angeles. In questo numero, lasciamo gli Stati Uniti per spostarci in Italia, per ascoltare il racconto di Ilaria Giovannercole, studentessa magistrale di *European and International Studies* all'Università di Trento. Attraverso le sue parole, scopriamo nuove possibilità di percorsi di studio, da Master all'estero ad attività extra.

Da Trento, imbocchiamo l'autostrada e viaggiamo per alcuni chilometri, giungendo in Germania, teatro di elezioni regionali riguardanti la ridefinizione degli equilibri politici, all'interno dei vari *Länder* del Paese. Nella regione di Baden-Württemberg, lo scorso 8 marzo 2026, si è tenuta la prima tornata delle cinque previste nel 2026, mentre la seconda si è tenuta il 22 marzo nella regione della Renania-Palatinato. A seguito di questi due momenti, in cui i cittadini tedeschi sono stati chiamati a votare, la Germania si prepara alle ulteriori elezioni regionali di settembre 2026. Quale sarà la forma definitiva del nuovo assetto interno tedesco? Riuscirà il cancelliere Merz a mantenere la centralità del suo partito CDU?

Facciamo ora un piccolo passo verso ovest, a Bruxelles, nel cuore dell'Unione Europea: scopriamo il progetto *Horizon Europe*, un programma europeo di stampo economico, rinnovato per un successivo ciclo di finanziamenti 2028-2034. Scopo di tale progetto è mettere a disposizione un budget consistente, distribuito sotto forma di finanziamenti accessibili sia ai Paesi membri dell'UE, sia a Paesi terzi, per sostenere progetti civili volti a migliorare la vita dei cittadini. La proposta di progetto porta con sé consensi e dissensi, in parte relativi al permesso di accedere al fondo dato anche a Israele. Gli attuali avvenimenti, infatti, dividono l'opinione pubblica sul tema della sua legittimità a prelevare aiuti economici.

Sempre in seno all'Unione Europea, il 24 marzo 2026 è stato firmato un accordo di natura economica con l'Australia, dopo 20 lunghi anni di negoziati. Bruxelles e Canberra hanno così ridefinito il proprio rapporto, principalmente nel settore del commercio, ma anche nei settori della sicurezza e della tecnologia. Questo partenariato rappresenta una vera e propria conquista, che unisce due realtà geograficamente distanti in una più vicina collaborazione. I punti essenziali riguardano i dazi sulle importazioni, le Indicazioni Geografiche dei prodotti esportati dall'Australia e le questioni relative alle risorse minerarie, quali litio, alluminio e manganese.

Sulla stessa scia, presentiamo un articolo sull'ultimo accordo di Partenariato in materia di difesa e sicurezza firmato dall'Unione Europea e dall'Islanda. L'isola a nord del continente, che ha sempre cooperato con l'UE, ha raggiunto un ulteriore grado di integrazione nell'ambito della difesa.





Con questo accordo, la Nazione artica si propone come aderente al progetto europeo *Safe*, fondo dedito a investimenti per migliorie nel settore difensivo e strategico. Questo avvicinamento ha contribuito anche alla proposta di riapertura dei negoziati per l'adesione all'Unione, che l'Islanda aveva interrotto nel 2013. I risultati del referendum previsto il 29 agosto 2026 dimostreranno se il Paese sarà favorevole o meno a procedere verso l'ingresso come 28° membro europeo.

Infine, la sezione relativa all'Europa ospita un articolo sulle ultime elezioni in Ungheria: il 12 aprile 2026, infatti, il popolo ungherese ha votato, e il risultato è arrivato forte e chiaro; i sedici anni di governo di Viktor Orbán sono giunti a un termine. Attraverso questo breve excursus, conosciamo la figura di Orbán e i suoi provvedimenti in campo politico e sociale, che hanno plasmato il Paese nell'ultimo decennio. Tra strategia della "connettività", sovranità nazionale e relazioni economiche con Russia e Cina, l'Ungheria mantiene rapporti di collaborazione con l'Unione Europea, ma, allo stesso tempo, rivela la sua volontà di agire indipendentemente, proteggendo la propria identità culturale. Il cambiamento in seno al governo potrà ora essere sinonimo di progressivo riavvicinamento del Paese all'UE; tuttavia, i rapporti costruiti nel tempo non potranno essere sciolti da un giorno all'altro.

Ci trasferiamo ora in Asia, approdando prima in Libano. L'articolo dedicato affronta l'attuale questione sociale e politica interna al Paese. Da ottobre 2023, il Paese dei Cedri si ritrova in uno scontro aperto con Israele, uno scontro che avrebbe dovuto placarsi in seguito al cessate il fuoco di novembre 2024, ma che ha invece continuato a svilupparsi fino a marzo 2026. Hezbollah, ormai vero e proprio Stato nello Stato, ha tenuto testa a Israele nel corso degli anni, portando così l'intero Paese in una guerra che in principio non gli apparteneva. Una situazione di simile tensione è quella che caratterizza il territorio a sud-est, lo Stretto di Hormuz.

Attualmente punto di grande attrito e centralità mediatica, lo Stretto ha una lunghissima storia che andiamo assieme a scoprire. Nonostante i suoi soli 33 chilometri di larghezza, rappresenta un punto nevralgico per il commercio internazionale, principalmente per le esportazioni di petrolio: il 20% del petrolio internazionale passa di qui. Per comprendere il peso politico ed economico di questo "collo di bottiglia", vediamo quanto la sua stabilità, o instabilità, relazionata direttamente alla stabilità, o instabilità, di Iran e Oman – i due Paesi che si affacciano su questo corridoio – riescano a influenzare e dettare gli equilibri internazionali.

Scendiamo quindi in Africa, in particolare in Libia. La storia della regione è travagliata e nota per la sua complessità. Con questo articolo, esploriamo l'attuale condizione del popolo libico: Libia Est e Libia Ovest rischiano di procedere verso un progressivo distacco, sia fisico che politico, dato che le due regioni sono guidate da governi opposti, il GUN a occidente e il GSN a oriente.

Le due entità politiche non sembrano trovare un accordo per guidare la Nazione in maniera congiunta. Gli scontri interni sono ricorrenti, sempre più aspri anche per l'arrivo di nuovi attori internazionali; Turchia e Qatar a sostegno della GUN, e Russia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti a fianco della GSN. I membri della comunità internazionale sapranno mediare tra le due entità per raggiungere una pace stabile? E fino a che punto i nuovi attori Egitto ed Emirati Arabi Uniti riusciranno a influenzare gli sviluppi di questa delicata area geografica?

Restiamo nel continente africano per affrontare il tema "risorse minerarie". L'Africa è un territorio ricco di materie prime, centrali per la transizione tecnologica ed ecologica mondiale. Proprio per questo motivo, non sono poche le potenze internazionali che si lanciano nella "corsa alle risorse": con questo articolo, ci soffermiamo sull'espansione veloce, ma silenziosa, degli Emirati Arabi Uniti.





Sempre sui margini delle questioni mondiali, gli Emirati stanno portando avanti una strategia ben strutturata e lungimirante, forti della loro ideologia libera da etichette, aspetto chiave che spinge i governi africani a collaborare con loro, poiché rappresentano un'opzione al tradizionale binomio Washington - Pechino.

Per la nostra sezione economica, presentiamo un approfondimento sull'energia, in particolare concentrandoci sul caso in cui essa arrivi a rappresentare una leva geopolitica. Negli ultimi tempi, l'energia ha costituito un vero e proprio strumento della politica internazionale, oscillando e mutando in continuità con gli scenari globali. Ci siano tensioni o conflitti, anche l'energia, e in particolare il petrolio, subiscono trasformazioni e influenze che plasmano a loro volta gli equilibri a livello politico, economico e sociale. Quanto questo influisca direttamente sui cittadini è affar noto, specialmente in Italia in questi ultimi mesi.

A chiudere questo Terzo numero la nostra Rubrica. L'articolo dedicato ci riporta in sede europea, e con esattezza al 1951, quando venne fondata la CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. A seguito delle sanguinose guerre mondiali, l'Europa si ritrovò in una situazione di profonda desolazione. Il desiderio e la volontà di impedire che eventi di tale portata catastrofica potessero ripetersi, portarono Robert Schuman e Jean Monnet a ideare un progetto per la stretta collaborazione pacifica tra Stati europei, che aveva origine proprio dalla gestione congiunta di carbone e acciaio, le stesse risorse alla base dei numerosi conflitti del Novecento. La CECA rappresentò a sua volta un punto di riferimento per quella che sarebbe stata poi l'Unione Europea, nata nel 1992.

Con il suo 75° anniversario, ricordiamo l'importanza della diplomazia e della collaborazione, elementi che hanno regalato all'Europa il periodo di pace più lungo della storia recente. Perché l'Unione fa la forza, e l'equilibrio si costruisce passo dopo passo, aggiungendo piccoli tasselli a quel piano di integrazione europea che da settantacinque anni vuole premiare il dialogo, la solidarietà e la democrazia. Care lettrici e cari lettori, siamo oramai giunti alla conclusione. Abbiamo attraversato insieme continenti, istituzioni, Stati; alla ricerca di novità, spunti di riflessione, chiarimenti. Grazie per averci accompagnati in questo viaggio. Buona lettura e alla prossima!





Intervista a **Ilaria Giovannercole**, studentessa magistrale in **European and International Studies** presso **l'Università di Trento**

di Emma Zimbolani, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Chi sei? Che percorso di studi hai seguito finora?

Mi chiamo Ilaria Giovannercole, ho 23 anni e attualmente frequento il primo anno di magistrale in European and International Studies presso l'Università di Trento. Sono in realtà una *Double Degree student*, otterrò quindi un doppio titolo grazie alla vittoria di una borsa di studio per andare in erasmus all'Università di Praga. Ho frequentato la triennale all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", laureandomi in Scienze dell'Amministrazione delle Relazioni Internazionali con una tesi sul ruolo dei piccoli Stati al termine della Guerra Fredda, in cui ho evidenziato il caso ungherese dopo la riapertura del confine austro-ungarico nel 1989. L'ispirazione per l'argomento di tesi è nata dal mio erasmus a Budapest. Il mio corso di laurea triennale rientrava nella classe di Scienze Politiche, ma aveva una sua particolarità: offriva la possibilità di scegliere, alla fine del secondo anno, il modulo da seguire poi durante l'ultimo anno di studio. Il corso nasce infatti dall'unione di diversi Dipartimenti, una sinergia che permette di scegliere un percorso di specializzazione in ambito economico, giuridico o storico-politico-internazionale.

Ho fatto un erasmus a Huelva, in Spagna, e poi uno a Budapest, che ha appunto plasmato le mie scelte successive, in primis diventando lo spunto per la mia tesi triennale, e poi per l'erasmus a Praga che farò il prossimo anno.

Come mai hai scelto di studiare Relazioni Internazionali?

In realtà non nasco come studentessa "convinta" di Relazioni Internazionali, anzi all'inizio avevo il desiderio di studiare Storia. A causa di alcune mie incertezze in merito al post-laurea in Storia, mi sono rivolta verso Giurisprudenza e Scienze politiche: mi trovavo davanti a un bivio. Nel frattempo, avevo mandato la candidatura per un programma di *Global Governance*, sempre nell'Università Tor Vergata, in cui avrei seguito un corso di scienze politiche, ma in lingua inglese. Purtroppo non è andata come speravo, di conseguenza in quel momento ho deciso di puntare su Relazioni Internazionali. Poteva essere la "pozione" perfetta, un mix tra le tante materie che avrei voluto studiare. E, dalla prima lezione, ho capito che quella era stata la scelta giusta. Che quello che avevo iniziato a studiare mi appassionava davvero.

Mi ero ripromessa di cambiare strada se la scelta si fosse rivelata sbagliata, perché sono convinta che non sia giusto forzarsi a studiare qualcosa che non piace.



È invece necessario prendersi del tempo per capire qual è la direzione che si vuole seguire, è possibile fare dei corsi e informarsi.

Il mio percorso di studi, culminato in Relazioni Internazionali un po' per casualità, alla fine ha ispirato anche la professione che vorrei svolgere in futuro. Il prossimo anno seguirò alcuni corsi in materia di sicurezza e difesa, e vorrei lavorare in quest'ambito. Sto infatti cercando un tirocinio all'interno di organizzazioni che si occupano proprio di questo.

Come mai hai scelto Trento?

Sinceramente, la scelta della città è stata in parte dettata dalla voglia di avere una mia indipendenza. C'erano corsi simili per esempio alla Sapienza a Roma, ma desideravo spostarmi. Inizialmente ero indecisa tra Padova, Bologna e Trento; ma, tra tutte, l'Università di Trento mi è stata consigliata per la sua notorietà nel settore degli studi internazionali. Per me era molto importante scegliere un'università che mi permettesse poi di ottenere la doppia laurea, e Trento mi dava questa possibilità. Qui è possibile scegliere fra tre corsi magistrali, all'interno del Dipartimento di Scuola degli Studi Internazionali, di cui faccio parte. Il primo è un Master itinerante, che ti porta a studiare in diverse città fermandosi per sei mesi in ognuna di esse. Il secondo, *Master in International Security Studies*, a trenta posti, dà l'opportunità di recarsi alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa per un anno, che è un'università molto nota per gli studi internazionali. Infine, è possibile iscriversi al MEIS, *Master in European and International Studies*, a quaranta posti, che è il corso magistrale che sto seguendo io. Questi corsi sono molto competitivi, e devo dire che ho imparato che essere un po' competitivi è importante.

Hai svolto dei tirocini? O qualche attività extra-curricolare che ritieni ti abbia arricchito?

In triennale non ho svolto un tirocinio, perché non era obbligatorio. Tuttavia, per avere un curriculum più "ricco", ho fatto parte di una Junior Enterprise di Tor Vergata: avevo voglia di mettermi alla prova, di trovare un modo per mettere in pratica quello che studiavo. Quest'esperienza mi ha aiutato molto a crescere personalmente e a conoscere meglio il mondo del lavoro, perché mi ha insegnato a ridurre la distanza che c'è tra la dimensione lavorativa e quella universitaria, permettendomi di sviluppare svariate conoscenze e abilità che sono certa torneranno utili nell'ambito professionale. In generale, le Enterprises sono organizzazioni no-profit gestite da studenti universitari, che si occupano di consulenza in diverse aree, per esempio nel marketing, nelle risorse umane...

Qui a Trento invece ho optato per un'esperienza diversa, e ora sto lavorando in un'associazione nel campo dei *Public Affairs*. Per esempio, ho presentato una proposta per ricercare stakeholders per un festival dell'economia che si terrà qui in città.



L'ultimo compito che sto invece portando a termine richiede la creazione di alcuni progetti che verranno in futuro presentati nei licei come PCTO. L'associazione svolge quindi attività in ambito burocratico, amministrativo, accademico e universitario. Trovo che sia un'esperienza davvero preziosa, e ne sono entusiasta.

Hai qualche prezioso consiglio per altre studentesse e altri studenti che si ritrovano bloccati nella scelta dell'università? Qualche consiglio che vorresti avessero dato a te?

Per prima cosa, penso che *Erasmus mundus* possa essere una bellissima opzione: si tratta di programmi erasmus di studio internazionale a più tappe, che ti permettono di dividere gli anni di studio in diverse città.

Credo sia fondamentale fare esperienze e attività che danno quel "valore aggiunto", perché penso che siano quelle che ti fanno spiccare tra i tanti candidati. È importante buttarsi, fare esperienze che aprano nuove strade, che diano la possibilità di respirare aria diversa e arricchire il proprio bagaglio culturale. Siano queste attività di divulgazione politica, dibattito, anche il giornalino universitario...

Molte persone dicono che una volta scelta la triennale, il gioco è presto fatto. Io invece credo che si tratti di un lungo percorso che si manifesta poco a poco, che non sia ovvio sapere cosa si vuole fare o studiare fin da subito. Per noi studenti è normale trovarsi un po' in difficoltà nello scegliere una strada definitiva. È importante concentrarsi su se stessi e capire cosa può incuriosire ed entusiasmare, senza paragonarsi agli altri e ai loro percorsi. Non ci si deve abbattere se il piano A non raggiunge il lieto fine sperato, ci sarà il piano B pronto a farlo. Sono convinta che nessuno di noi sia indietro sulla tabella di marcia, perché ognuno ha il suo ritmo.



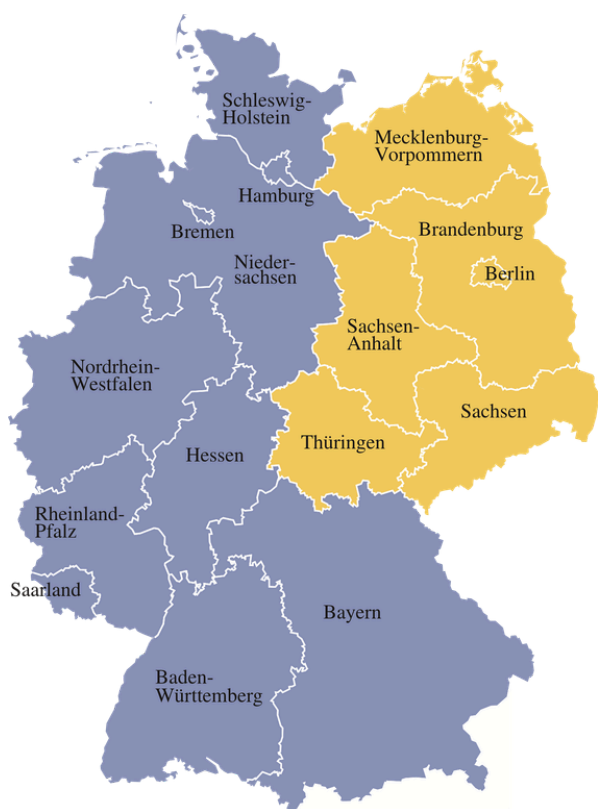
POLITICA INTERNAZIONALE



Germania 2026: la CDU conquista la Renania-Palatinato, ma il voto conferma una fase politica ancora instabile

Le elezioni tedesche di marzo 2026 hanno offerto un primo test politico al cancelliere Friedrich Merz e alla sua coalizione, ma il messaggio arrivato dalle urne è stato tutt'altro che uniforme.

di Antonino Errera, Palermo,
Mediazione Linguistica - Diplomatico



CREDITI IMMAGINE: <https://pixabay.com/it/vectors/carta-geografica-germania-606538/>

Marzo 2026 è stato teatro di due importanti elezioni regionali in Germania, elezioni che è necessario contestualizzare per capirne pienamente il significato. Per comprenderne il peso, occorre partire dal contesto federale in cui si inseriscono: il governo Merz è nato il 6 maggio 2025, dopo le elezioni federali di febbraio 2025, con un accordo di coalizione tra CDU/CSU (Unione Cristiano-Democratica) e SPD Partito Socialdemocratico intitolato *Responsabilità per la Germania*.

Un titolo che suona come un programma non solo interno: Merz ha assunto la cancelleria in un momento in cui l'Europa chiedeva a Berlino di tornare a fare la sua parte sul piano geopolitico, dopo anni in cui la Germania era stata criticata dai partner europei per la suadipendenza energetica dalla Russia, per la riluttanza a fornire armi all'Ucraina e per l'opposizione a una politica fiscale più espansiva a livello comunitario. La CDU guida i Ministeri dell'Economia, degli Esteri e della Salute, mentre la SPD ha in mano le Finanze, la Difesa e la Giustizia.

Tra Baden-Württemberg e Renania-Palatinato, due segnali diversi per Berlino

È in questo quadro che si inserisce il significato profondo delle elezioni regionali del 2026. La Germania non è uno Stato centralizzato: i *Länder*¹ contribuiscono alla politica nazionale attraverso il *Bundesrat*, cioè la camera alta del Parlamento, dove ogni governo regionale può influenzare o bloccare leggi e riforme nazionali. Controllare più regioni significa avere più voce in capitolo sul futuro del Paese.

¹Termine tedesco per "stato federato". La Germania è una repubblica federale composta da 16 Länder, ciascuno dotato di propri poteri legislativi ed esecutivi, governo regionale e parlamento locale (Landtag).





In Baden-Württemberg², l'8 marzo, si è chiusa anzitutto un'era. Winfried Kretschmann, governatore del partito dei Verdi dal 2011, ha lasciato la guida del Land dopo quindici anni. A contendersi la sua eredità sono stati il candidato CDU Manuel Hagel, sostenuto apertamente da Merz, e Cem Özdemir, ex Ministro federale dell'Agricoltura nel governo Scholz: un profilo inconsueto, radicato nel territorio ma con una biografia cosmopolita, che il 60% degli elettori interpellati preferiva personalmente a Hagel come Ministro-Presidente. Non era un dettaglio marginale dato che il Baden-Württemberg è il Land di numerose aziende internazionali, a partire dal settore automobilistico, un territorio la cui salute economica è direttamente connessa alle politiche commerciali europee e ai rapporti con i mercati esteri. La sua scelta di governo avrebbe avuto ripercussioni non solo su Berlino, ma sull'intero ecosistema industriale dell'Europa centrale. Una novità istituzionale ha caratterizzato anche il voto: per la prima volta circa 180.000 sedicenni e diciassettenni hanno potuto partecipare alle elezioni regionali nel Baden-Württemberg, dopo che quattro anni prima il Parlamento statale aveva abbassato l'età minima per il voto regionale a sedici anni. Il partito dei Verdi ha chiuso in testa con il 30,4%, davanti al CDU, mentre l'AfD[5] (Alternativa per la Germania) è salita al 18,6% e la SPD si è fermata al 5,6%, appena sopra la soglia di sbarramento, ovvero la percentuale minima da ottenere per occupare dei seggi in Parlamento. Per Merz, non aver vinto in un Land che sembrava alla sua portata è stato subito un campanello d'allarme, che ha alimentato il malcontento già presente tra i conservatori. Due settimane più tardi, in Renania-Palatinato, il quadro si è capovolto: la CDU ha conquistato il primo posto, trasformando quella consultazione in una vittoria di forte valore simbolico per Merz. A fare da cornice a entrambe le tornate, una pressione geopolitica ed economica crescente: la coalizione federale si trovava ad affrontare l'incertezza economica prodotta dai dazi commerciali dell'amministrazione Trump, che minacciavano di aggravare la situazione di un'economia già sull'orlo della

recessione dopo due anni di contrazione, e al tempo stesso la necessità di mantenere il sostegno all'Ucraina e di rafforzare la capacità difensiva europea. Un contesto che ha trasformato queste elezioni regionali in un barometro osservato ben oltre i confini tedeschi: la stabilità del governo Merz è direttamente collegata alla capacità dell'Europa di rispondere compatta alle sfide poste da Mosca, di negoziare con Washington sui dazi e di avanzare verso una vera autonomia strategica. La lettura complessiva è che la CDU resta competitiva, ma il voto tedesco del 2026 continua a premiare in modo selettivo i partiti capaci di presentarsi come credibili sul terreno economico, amministrativo e della stabilità istituzionale.

La svolta in Renania-Palatinato e la fine di una lunga egemonia socialdemocratica

In Renania-Palatinato il risultato è stato netto: la CDU ha ottenuto il 31% dei voti, la SPD il 25,9%, l'AfD il 19,5% e il partito dei Verdi il 7,9%. I partiti minori — Linke, Freie Wähler[3] e FDP⁴ — non hanno raggiunto la soglia di sbarramento del 5% e perdono la loro rappresentanza parlamentare: il nuovo *Landtag*⁵ sarà quindi composto da soli quattro partiti — la configurazione più snella degli ultimi decenni.

Al di là dei numeri, il dato che pesa di più è storico e politico insieme: la SPD perde il controllo del Land dopo 35 anni consecutivi di governo, segnando una delle battute d'arresto più significative del centro-sinistra tedesco nell'era recente.

²Die Linke (La Sinistra). Partito della sinistra radicale tedesca, nato nel 2007 dalla fusione tra il PDS (erede del partito comunista della Germania Est) e il WASG. In fase di ridefinizione identitaria dopo la scissione interna del 2023.

³Freie Wähler (Elettori Liberi). Movimento politico di centro, nato come aggregazione di liste civiche locali. Generalmente conservatore in ambito regionale, è alleato della CSU in Baviera e siede al governo di diversi Länder tedeschi.

⁴Freie Demokratische Partei (Partito Liberale Democratico). Partito liberale tedesco, tradizionalmente favorevole al libero mercato e ai diritti civili. Ha perso la rappresentanza parlamentare nel Bundestag dopo le elezioni federali del febbraio 2025.

⁵Parlamento di un Land tedesco. Ogni stato federato ha il proprio Landtag, con poteri legislativi regionali. Il numero di seggi varia da Land a Land.





Vale la pena ricordare che è stata proprio la Renania-Palatinato ad avere un ruolo centrale nella triplice coalizione — SPD, partito dei Verdi e FDP — molto prima che questo modello venisse adottato a livello federale dal governo Scholz, rendendola per anni un punto di riferimento nel panorama della politica progressista tedesca. A incidere sul voto è stata anche la transizione interna alla SPD avvenuta nei mesi precedenti la campagna elettorale. La storica Ministra-Presidentessa Malu Dreyer, che guidava il *Land* dal 2013, aveva annunciato le proprie dimissioni il 19 giugno 2024, adducendo un esaurimento delle energie personali: “la mia forza sta finendo” aveva dichiarato, spiegando che le sue “batterie” non si ricaricavano più come un tempo, dopo anni di crisi accumulate, dalla pandemia di Covid-19 al disastro alluvionale dell’Ahrtal del 2021.

Il 10 luglio 2024, Alexander Schweitzer, ex Ministro regionale per il Lavoro e la Digitalizzazione, era stato eletto nuovo Ministro-Presidente con il sostegno unanime dei partiti di coalizione, senza modificare né la composizione né la direzione politica del governo. La catastrofe dell’Ahrtal — l’alluvione del luglio 2021 che devastò la valle del fiume Ahr causando oltre 130 vittime e danni miliardari — aveva lasciato una cicatrice politica duratura sulla SPD locale, con le opposizioni che per anni avevano criticato la gestione della crisi da parte del governo regionale. Vale la pena notare che l’alluvione dell’Ahrtal è stata anche un banco di prova per la resilienza climatica europea poiché la comunità internazionale aveva osservato con preoccupazione l’incapacità delle infrastrutture tedesche di fronteggiare eventi meteorologici estremi, alimentando il dibattito in sede UE sulla necessità di investimenti comuni in adattamento climatico. Un fardello che Schweitzer si è ritrovato a portare pur non avendone responsabilità diretta, e che ha contribuito ad appesantire la percezione di un esecutivo uscente privo di slancio.

La chiusura della campagna elettorale di marzo 2026 ha visto schierare le forze su fronti contrapposti: da una parte, la SPD nella città di Landau, con la presenza di alcuni ex Ministri-Presidente tra cui la stessa Malu Dreyer, in un appello alla continuità e alla memoria istituzionale del partito, la CDU invece, ha scelto la città di Bad Dürkheim per il proprio evento conclusivo, con la presenza in prima persona del cancelliere Friedrich Merz: un segnale chiaro dell’importanza strategica attribuita dal governo federale a questa tornata. Per la CDU, la vittoria ha il sapore della rivincita. Conclusa la campagna elettorale con la presenza in prima persona del cancelliere Merz, il candidato Gordon Schnieder si prepara a diventare il nuovo Ministro-Presidente regionale, e non ha usato mezze misure nel commentare il risultato: “Gli elettori hanno scelto il cambiamento e desiderano una migliore politica scolastica, nonché una politica diversa in materia di sicurezza, sanità ed economia.” Schweitzer, dal canto suo, ha confermato che non farà parte del nuovo governo, pur ribadendo l’intenzione di restare pienamente operativo nel suo ruolo fino al formale trasferimento dei poteri in Parlamento.

Il peso di Berlino: una vittoria utile a Merz, ma non risolutiva per la coalizione

Sul piano federale, la vittoria della CDU non basta a dissipare le difficoltà del governo Merz, ma offre comunque al cancelliere una boccata d’ossigeno in una fase delicata. “Dopo oltre 35 anni, la CDU è di nuovo il partito più forte in Renania-Palatinato”, ha scritto Merz su X la sera del voto, aggiungendo: “Congratulazioni a Gordon Schnieder e a tutta la squadra per questo fantastico risultato”. Per comprendere il peso di questa vittoria, occorre inquadrarla nel momento politico che Merz sta attraversando a livello nazionale. Come ha spiegato il politologo Debus a Euronews:





La CDU/CSU e il governo di Friedrich Merz avevano promesso in campagna elettorale che il cambiamento sarebbe arrivato in fretta e che le riforme sarebbero state varate rapidamente. Tuttavia, questi interventi non sono stati adottati né implementati così velocemente come promesso: è stato solo in inverno e in questa primavera che sono stati introdotti i cambiamenti chiave in materia economica e sociale. Una lentezza che ha avuto conseguenze anche sul piano della credibilità internazionale: la presidenza tedesca nei principali forum multilaterali — dal G7⁶ all'OCSE[9] fino ai negoziati sul commercio in sede WTO[10] — è risultata meno incisiva proprio nei mesi in cui le riforme interne tardavano ad arrivare, indebolendo la posizione negoziale di Berlino su dossier cruciali come la risposta ai dazi americani e la definizione delle nuove regole del commercio globale.

Sul versante delle riforme strutturali, il governo Merz ha comunque mosso passi concreti, non privi tuttavia di contraddizioni interne. Ha sostenuto, insieme alla SPD, un fondo straordinario di investimento da 500 miliardi di euro — 100 dei quali destinati alle infrastrutture regionali e altri 100 al clima — allentando i tradizionali limiti sulla spesa pubblica. Un cambio di rotta rispetto alla rigidità fiscale promessa in campagna elettorale, che ha sollevato critiche all'interno della stessa CDU. Sul piano dei sondaggi, la coalizione paga il conto: sia CDU/CSU che SPD hanno perso consensi rispetto al voto di febbraio 2025, mentre l'AFD ha continuato a crescere. I dissidi interni tra i due partiti — su immigrazione, pensioni, spese militari e bilancio — hanno trasmesso ai cittadini l'immagine di un governo spesso paralizzato. Questa paralisi ha avuto effetti visibili anche sul fronte della difesa europea: il dibattito tedesco sull'aumento delle spese militari — richiesto dalla comunità Europea e concordato anche dalla NATO⁹ come piano di riarmo dopo l'aggressione russa all'Ucraina (ReArm Europe)— è rimasto bloccato per mesi tra le resistenze della SPD e i veti incrociati dei partner di coalizione, rallentando la capacità dell'intera Europa di darsi una postura difensiva credibile.

Quest'ultimo piano è un insieme di misure con cui l'UE vuole aumentare in fretta la propria prontezza militare entro il 2030, colmando lacune di capacità, sostenendo l'Ucraina e rafforzando l'industria europea della difesa. La Commissione e il Consiglio indicano che il piano può mobilitare fino a 800 miliardi di euro in spese per la difesa. Nei giorni successivi al voto, il cancelliere ha rilanciato la promessa di un nuovo pacchetto di riforme su tasse, sanità e welfare¹⁰, insistendo sulla necessità di alleggerire burocrazia e costi per le imprese. La SPD ha reagito al voto con toni duri ma controllati. Il leader Lars Klingbeil, che ricopre anche il ruolo di Ministro delle Finanze nel governo Merz, ha accettato pubblicamente la responsabilità del risultato senza però cedere alla pressione delle dimissioni: “È stata per noi una serata elettorale catastrofica. Ma non mi sottrarrò a questa responsabilità. Non faremo crollare il secondo partito del governo nel caos.” Parole che rivelano la trappola in cui si trova la SPD: un partito che ha perso quasi dieci punti percentuali, che riceve una chiara bocciatura popolare, ma che si ritrova ad essere l'unico partner di governo praticabile per Schnieder. Il voto mostra dunque un equilibrio fragile: la CDU capitalizza il malcontento regionale, ma l'alleanza di governo a Berlino resta esposta alla pressione di una SPD indebolita, costretta a difendere la propria centralità mentre nei sondaggi nazionali continua ad arretrare.

⁶Gruppo dei Sette. Forum intergovernativo che riunisce Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, insieme all'Unione Europea come partecipante istituzionale. Coordina il confronto tra le principali economie avanzate su temi economici, geopolitici e di sicurezza internazionale.

⁷Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Organizzazione internazionale con sede a Parigi che riunisce i principali Paesi industrializzati e promuove analisi, standard e politiche comuni su economia, lavoro, istruzione, fisco e innovazione.

⁸World Trade Organization, in italiano Organizzazione Mondiale del Commercio. È l'organismo internazionale che regola il commercio globale tra gli Stati membri, definendo le regole del sistema commerciale multilaterale e gestendo le controversie tra Paesi.

⁹Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord. Alleanza politico-militare fondata nel 1949 per garantire la difesa collettiva dei Paesi membri: un attacco contro uno è considerato un attacco contro tutti.

¹⁰Termine inglese di uso comune nel linguaggio politico internazionale, riferito all'insieme delle politiche di protezione e assistenza sociale: previdenza, sanità pubblica, sussidi di disoccupazione, indennità familiari.



Il calendario elettorale: il 2026 tedesco non è affatto finito

Renania-Palatinato è stata la seconda di cinque elezioni statali previste nel Superwahljahr¹¹ del 2026. I prossimi snodi saranno a Berlino, nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore e in Sassonia-Anhalt a settembre — tre regioni in cui l’AfD non solo spera di confermarsi, ma punta apertamente a conquistare la sua prima vittoria elettorale in assoluto. Una prospettiva che preoccupa. Non è un caso che i governi di Polonia, dei Paesi Baltici e di Francia seguano con attenzione crescente l’avanzata dell’estrema destra tedesca, consapevoli che un cambio di orientamento a Berlino avrebbe conseguenze dirette sulla coesione dell’Alleanza Atlantica. Per Merz, dunque, la partita non è chiusa. La vittoria in un Land simbolicamente importante gli restituisce margine politico, ma la vera prova del governo Merz non sarà scritta dai risultati regionali: sarà scritta dalla capacità di rispondere, con fatti concreti e non solo con narrazioni, alle preoccupazioni economiche e sociali che continuano ad alimentare il voto di protesta. Finché quella risposta tarderà, ogni elezione tedesca resterà, per definizione, aperta.

¹¹ Termine tedesco, letteralmente “super anno elettorale”. Indica gli anni in cui si concentrano un numero insolitamente elevato di consultazioni elettorali, sia regionali che nazionali, rendendo il calendario politico particolarmente denso e il clima di campagna permanente.



CREDITI IMMAGINE: https://www.corriere.it/esteri/diretta-live/25_febbraio_23/elezioni-germania-2025-notizie-diretta.shtml



CREDITI IMMAGINE: https://www.repubblica.it/esteri/2025/12/05/news/germania_governo_merz_salvo_ok_pacchetti_o_pensioni-425024139/

FONTI: <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2026/03/09/germania-verdi-vincono-elezioni-baden-wuerttemberg>, <https://tg24.sky.it/mondo/2026/03/22/germania-elezioni-renania-cdu>, <https://www.ilpost.it/2026/03/22/risultato-germania-renania-palatinato/>, <https://www.ilsole24ore.com/art/exit-poll-renania-cdu-vantaggio-305per cento-terza-afd-forte-ascesa-20per cento-AlybNQ6B>

Horizon: può la ricerca finanziare la guerra?

Horizon Europe nasce con l'obiettivo di sostenere progetti civili capaci di migliorare la vita dei cittadini europei. Eppure, nel contesto geopolitico attuale, la sua struttura rivela zone d'ombra: la partecipazione di enti israeliani e il rischio di finanziare tecnologie a doppio uso sollevano interrogativi sulla coerenza dell'Unione con i propri principi.

di Noemi Lazzarini, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

In quanto cuore politico e istituzionale dell'Unione Europea, Bruxelles non è nuova a manifestazioni in piazza. Eppure, verso la fine di marzo, una protesta in particolare ha catturato l'attenzione. Centinaia di cittadini europei, sostenuti dal gruppo parlamentare *La Sinistra*, sono scesi in strada per sostenere l'Iniziativa dei Cittadini Europei¹ che chiede la sospensione dell'Accordo di associazione tra l'Unione Europea e lo Stato di Israele, un pilastro della cooperazione economica euro-mediterranea.

La manifestazione si inserisce in un momento delicato: da qualche mese la Commissione Europea ha infatti presentato la nuova proposta per *Horizon Europe*, il principale programma dell'Unione dedicato alla ricerca e all'innovazione, che per il prossimo ciclo metterà in campo un budget record per finanziare progetti scientifici e tecnologici in tutta Europa. Al centro della mobilitazione c'era quindi anche la richiesta di interrompere ogni forma di collaborazione che potrebbe contribuire, direttamente o indirettamente, a finanziare le operazioni militari israeliane nella Striscia di Gaza.



CREDITI IMMAGINE: [IDL-Horizon-Europe.jpeg \(950x475\)](#)

Che cosa è Horizon Europe?

Horizon Europe è il principale programma di finanziamento dell'Unione Europea dedicato al settore della ricerca e dell'innovazione. Il primo ciclo di finanziamenti è iniziato nel periodo 2021-2027, quando sono stati stanziati 63,5 miliardi di euro destinati a progetti che mirano a contrastare il cambiamento climatico, contribuire al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile e rafforzare la competitività dell'Unione in un panorama globale sempre più complesso.

Nel luglio 2025 la Commissione Europea ha presentato la proposta per il nuovo programma *Horizon Europe 2028-2034*, che punta a rafforzare ulteriormente il ruolo dell'UE nel campo della ricerca e dell'innovazione. Il budget previsto, pari a 175 miliardi di euro, sarà destinato a progetti capaci di migliorare la competitività europea e offrire risposte concrete alle principali sfide mondiali, dall'intelligenza artificiale ai sistemi satelliti, fino allo sviluppo di modalità più intelligenti di vivere, muoversi e lavorare.

Israele, in quanto Paese associato al programma, ha potuto beneficiare dei fondi europei già nel primo ciclo di finanziamenti. Secondo un'inchiesta di Follow the Money, università, aziende ed enti pubblici israeliani hanno infatti ottenuto circa 1,11 miliardi di euro attraverso *Horizon Europe*.

¹Strumento di democrazia partecipativa che permette ai cittadini UE di chiedere alla Commissione di proporre nuove leggi.





Dei 921 progetti in cui compare almeno un beneficiario israeliano, 213 risultano direttamente connessi allo Stato mediorientale. Tra questi spicca persino un progetto del Ministero della difesa israeliano, denominato *UnderSec*, dedicato allo sviluppo di tecnologie per la protezione di infrastrutture sottomarine.

Pillar I	Pillar II	Pillar III	Pillar IV
EXCELLENT SCIENCE	COMPETITIVENESS AND SOCIETY	INNOVATION	EUROPEAN RESEARCH AREA
€44.079 BILLION	€75.876 BILLION	€38.785 BILLION	€16.262 BILLION
EUROPEAN RESEARCH COUNCIL	COMPETITIVENESS ¹ : 1. Clean Transition and Industrial Decarbonisation 2. Health, Biotech, Agriculture and Bioeconomy 3. Digital leadership 4. Resilience and Security, Defence Industry and Space	EUROPEAN INNOVATION COUNCIL	ERA POLICIES
MARIE SKŁODOWSKA-CURIE ACTIONS		INNOVATION ECOSYSTEMS AND THE KNOWLEDGE TRIANGLE	RESEARCH AND TECHNOLOGY INFRASTRUCTURES
SCIENCE FOR EU POLICIES	SOCIETY: 1. Global societal challenges 2. EU Missions 3. New European Bauhaus Facility		WIDENING PARTICIPATION AND SPREADING EXCELLENCE

CREDITI IMMAGINE: *Europe's budget - Publications Office of the EU*

Perché enti israeliani possono partecipare al programma?

Come ben si sa, Israele non è un Paese appartenente all'Unione Europea. Tuttavia, grazie ad una lunga storia di relazioni economiche e diplomatiche con Bruxelles, risulta essere oggi un Paese associato al programma *Horizon Europe*. Ciò significa che può partecipare ai bandi e accedere ai finanziamenti europei alle stesse condizioni degli Stati membri.

La collaborazione tra l'Unione e Tel Aviv affonda le sue radici nel 1995, quando venne firmato l'Accordo euro-mediterraneo di associazione, che stabilisce il quadro generale delle relazioni politiche, economiche e scientifiche tra le due parti. Al centro dell'intesa c'è l'articolo 2, il quale sancisce che ogni forma di cooperazione deve essere condotta nel pieno rispetto dei diritti umani e dei principi democratici.



CREDITI IMMAGINE: *The EU and Israel – Partnership and the weight of history | Vocal Europe*

Sebbene negli ultimi mesi le istituzioni europee abbiano formalmente riconosciuto che le azioni di Israele nei territori palestinesi violano tale articolo, non hanno fatto alcun passo per sospendere o rivedere la cooperazione. Anzi, nel corso degli anni, le relazioni tra le due parti si sono progressivamente intensificate. Attualmente, l'Unione Europea rappresenta infatti uno dei principali partner commerciali di Israele: il 34% delle merci importate dal Paese proviene dall'UE, mentre il 28,8% delle esportazioni israeliane è destinato al mercato europeo.

Inoltre, Israele è riconosciuto a livello internazionale per l'elevato investimento nel settore della ricerca e dello sviluppo, con importanti spese nella cybersicurezza e nel potenziamento dell'IA. Per la Commissione Europea, quindi, la collaborazione con un partner di questo calibro rafforza la competitività e favorisce il trasferimento di conoscenze di fondamentale interesse.

Il paradosso di *Horizon Europe*

Secondo le linee guida del programma, solo i progetti con finalità esclusivamente civili possono accedere ai finanziamenti europei. Di conseguenza, qualsiasi proposta che presenti possibili applicazioni in ambito militare viene automaticamente esclusa. Tuttavia, organizzazioni non governative, ricercatori e attivisti sostengono che, in un contesto globale segnato da una crescente militarizzazione, questa distinzione risulta difficile da applicare.

Alcune tecnologie finanziate dall'UE rientrerebbero infatti nella categoria "*dual use*", ovvero strumenti e sistemi che possono essere impiegati sia in ambito civile sia in ambito militare. L'esempio più eclatante è quello dei droni: nati come strumenti per il monitoraggio ambientale e per la fotografia aerea, possono essere facilmente adattati per sviluppare strumenti di sorveglianza, repressione e controllo, che potrebbero essere collaudati sul campo di battaglia a spese dei civili palestinesi.





CREDITI IMMAGINE: *Armata de drone a Ucrainei: "Operațiunea Unity" a fost aproape realizată - primele 5.000 de drone PFV ajung la Forțele Armate Ucrainene (Foto/Video) | [Defense România](#)*

Ed è qui che nasce il principale paradosso: un programma concepito per sostenere la ricerca civile rischia di finanziare indirettamente innovazioni utilizzabili anche in contesti di conflitto. Le ONG che monitorano l'uso dei fondi europei sottolineano che, senza un controllo più rigoroso sulle applicazioni finali delle tecnologie sviluppate, l'UE potrebbe trovarsi a sostenere strumenti impiegabili in scenari bellici, contraddicendo così lo spirito stesso del programma.

L'UE come protettrice dei diritti umani

Nonostante i ripetuti tentativi di imporre un cessate il fuoco, la popolazione nella Striscia di Gaza continua a vivere in condizioni di estrema precarietà, con attacchi che non si sono fermati nemmeno durante il mese del Ramadan. A quasi tre anni dall'inizio del conflitto, l'Unione Europea nel suo insieme non ha mai preso una posizione di aperta condanna nei confronti delle azioni di Israele.

Un'esitazione a pronunciarsi che è emersa anche nella recente votazione tenutasi in seno alle Nazioni Unite, relativa alla risoluzione che riconosce la tratta transatlantica degli schiavi come uno dei crimini più gravi della storia: nessuno Stato membro dell'UE ha infatti votato a favore della risoluzione, optando tutti per l'astensione. Tre Paesi (Stati Uniti, Argentina e Israele) si sono invece espressi contro. Queste scelte sollevano interrogativi sulla reale capacità dell'UE di tradurre i propri principi fondamentali, come il rispetto dei diritti umani, in decisioni politiche concrete.



CREDITI IMMAGINE: *Per l'ONU la tratta degli schiavi fu «il più grave crimine contro l'umanità»*

È indiscutibile che la scienza e la ricerca siano due settori fondamentali in cui investire, resta però da chiedersi quale sia il prezzo da pagare per sostenere il progresso: un'Unione che ambisce a tutelare realmente i diritti umani deve scegliere con cura i progetti da finanziare e le posizioni da assumere nel contesto internazionale, assicurandosi che ogni euro investito non venga utilizzato a discapito della vita umana.



CREDITI IMMAGINE: *gaza-guerra-tregua.jpg (2048x1364)*

FONTI: [Horizon Europe - Research and innovation - European Commission, Stop accordo UE-Israele e a sua partecipazione ad Horizon, EU funds flow to Israeli defense sector - Follow the Money - Platform for investigative journalism, association agreement israel-eu 2000.pdf](#)

UE–Australia: il nuovo accordo che ridisegna gli equilibri globali

di Hadi Meghrahi, Palermo,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Un accordo storico tra Unione Europea e Australia



CREDITI IMMAGINE: [lonelyplanet.com/points-of-interest/australian-parliament-house/365961](https://www.lonelyplanet.com/points-of-interest/australian-parliament-house/365961)

Otto anni sono un tempo lungo. Abbastanza lungo da insinuare il dubbio sull'effettivo raggiungimento di un accordo. Eppure il 24 marzo 2026, a Canberra, Ursula von der Leyen e il Primo Ministro australiano Anthony Albanese hanno firmato un'intesa che unisce Europa e Australia su tre fronti che raramente viaggiano insieme: commercio, sicurezza e tecnologia. Von der Leyen è la prima Presidente della Commissione europea¹ a mettere piede in Australia da circa dieci anni, e questo, da solo, dice molto su quanto a lungo Bruxelles abbia sottovalutato questo angolo del mondo. Il fatto che ci sia stata questa apertura occidentale verso L'Australia, in questo preciso momento storico, non è casuale: è una scelta politica precisa, dettata da un mondo che si è fatto più complicato, più instabile, più pericoloso.

La guerra in Ucraina, le tensioni in Medio Oriente, la pressione cinese nell'Indo-Pacifico: sono queste le coordinate che hanno spinto l'Europa a guardare finalmente verso sud, verso un alleato democratico, stabile e ricco di risorse che per troppo erano rimaste ai margini dell'agenda eu.

È l'ottavo accordo di libero scambio² europeo nell'area indo-pacifica³, ma il primo in cui la dimensione commerciale e quella della difesa vengono costruite insieme, come due facce della stessa strategia. Non un semplice dettaglio: un cambio di mentalità.

Dazi quasi azzerati e nuove opportunità economiche



CREDITI IMMAGINE:
ANDKRONOShttps://italy.representation.ec.europa.eu/sites/default/files/styles/oe_theme_medium_no_crop/avportal/P-069346/00-34.jpg?itok=eS4JjMPr

I numeri di questo accordo sono importanti, e vale la pena leggerli con attenzione senza lasciarsi trascinare dall'entusiasmo dei comunicati ufficiali. L'eliminazione dei dazi⁴ su quasi la totalità delle merci scambiate è un risultato concreto: per le imprese europee significa poter competere in Australia senza lo svantaggio fiscale che le penalizzava fino a ieri. Le proiezioni della Commissione parlano di esportazioni UE in crescita fino al 33% nel prossimo decennio, con punte del 52% per i veicoli e del 48% per i prodotti lattiero-caseari.

¹Organo esecutivo dell'UE che propone leggi e rappresenta l'Unione nelle trattative commerciali internazionali.

²Trattato internazionale che riduce o elimina dazi e barriere commerciali tra i paesi firmatari.

³Regione geopolitica che comprende l'Oceano Indiano e il Pacifico occidentale. Considerata l'area strategicamente più rilevante del XXI secolo.

⁴Tasse applicate da uno Stato sulle merci importate dall'estero per proteggere la produzione nazionale dalla concorrenza estera.



Numeri ambiziosi, forse anche troppo ottimistici: capita che proiezioni di questo genere dipingano scenari ideali, che non giungono tuttavia a una realizzazione effettiva. Più interessante, forse, è guardare al fronte australiano: Canberra ottiene accesso al mercato di 450 milioni di consumatori europei nei settori enologico, ittico e ortofrutticolo. È un'apertura che potrebbe davvero modificare gli equilibri, e non sorprende che i produttori agricoli europei stiano già affilando le armi. L'Europa agricola vive da anni una condizione di crescente tensione, e l'arrivo di nuova concorrenza a condizioni agevolate rischia di trasformare un accordo storico in un problema politico interno di prima grandezza. La Commissione lo sa. La domanda è se ha una risposta pronta.

Il nodo spinoso delle Indicazioni Geografiche



CREDITI IMMAGINE: [storyblockshttps://www.storyblocks.com/video/stock/rural-australia-crop-farming-agricultural-landscape-aerial-drone-shot-rcfbpkyhk7jmeprce](https://www.storyblocks.com/video/stock/rural-australia-crop-farming-agricultural-landscape-aerial-drone-shot-rcfbpkyhk7jmeprce)

Questo è il capitolo più ostico, almeno guardandolo con gli occhi di un italiano. I produttori australiani potranno continuare a chiamare "prosecco" il loro vino frizzante, a etichettare come "feta" il loro formaggio, a commercializzare il loro "halloumi" senza dover cambiare nome. Nonostante anni di battaglie dei consorzi italiani e greci, nonostante il principio "sacrosanto" che un nome geografico dovrebbe tutelare il territorio che lo ha generato, l'Europa ha ceduto. Lo ha fatto per sbloccare una trattativa altrimenti in stallo, ma il prezzo pagato è alto e non va minimizzato.

Le nuove norme sull'etichettatura obbligheranno i produttori australiani a distinguere i propri prodotti dagli originali europei: una misura che va nella direzione giusta, ma che a molti addetti ai lavori sembra più un cerotto che una vera cura al problema. Sul fronte della carne, il salto è ancora più netto: a differenza delle 3.389 tonnellate di manzo australiano importato in Europa, ora la quota che sarà potenzialmente possibile raggiungere tocca tra le 30 e le 35 mila tonnellate all'anno. Un incremento che nessun allevatore europeo può accogliere con serenità. La preoccupazione è legittima, e il dibattito che si aprirà nelle prossime settimane nei parlamenti nazionali sarà probabilmente tutt'altro che pacifico.

Litio, difesa e geopolitica: l'Europa guarda lontano



CREDITI IMMAGINE: [empresae exteriorhttps://empresae exterior.com/upload/images/03_2026/7749_australia-y-la-ue-firman-alianza-en-defensa-y-horizon-europe.png](https://empresae exterior.com/upload/images/03_2026/7749_australia-y-la-ue-firman-alianza-en-defensa-y-horizon-europe.png)

Se si vuole capire davvero perché questo accordo è stato firmato adesso, bisogna lasciare da parte formaggi e vini e cominciare a parlare di litio, alluminio e manganese. L'Australia è uno dei paesi più ricchi al mondo di quelle materie prime⁵ che l'Europa ha disperatamente bisogno di controllare: servono per le batterie dei veicoli elettrici, per l'industria della difesa, per la transizione energetica⁶. Senza di esse, l'autonomia strategica europea rimane uno slogan vuoto.

⁵Risorse naturali strategiche per l'economia e la sicurezza dell'UE, caratterizzate da alta domanda e rischio elevato di approvvigionamento. Tra queste: litio, manganese e alluminio.

⁶Processo di abbandono progressivo dei combustibili fossili a favore di fonti rinnovabili come solare ed eolico.



L'intesa include un Partenariato per la Sicurezza e la Difesa e apre la strada all'ingresso dell'Australia nel programma Horizon Europe⁷ per la ricerca e l'innovazione. Sono segnali che vanno oltre il commercio: raccontano un'Europa che finalmente ragiona in termini geopolitici, che prova a costruire reti di alleanze solide in un momento in cui Washington si sta chiudendo in sé stessa e Pechino avanza con una strategia di lungo periodo. L'accordo con Canberra segue quelli già firmati con India e Indonesia: è un disegno che prende forma, lentamente ma con una direzione precisa. L'Indo-Pacifico non è più periferia — è diventato il centro del mondo che verrà.

Ratifica, auto di lusso e Prosecco: i nodi ancora aperti



CREDITI IMMAGINE:
TG24https://tg24.sky.it/assets/images/eb4fcddc1df4d353b3933c93764239d8156c875b/skytg24/it/economia/2026/03/25/accordo-libero-scambio-ue-australia-cosa-sapere/01_ansa_vdl_albanese_accordo_ue_australia.JPG

Non tutto è deciso, anzi, le decisioni da prendere sono ancora molte. Un accordo firmato non è un accordo in vigore, e la strada che porta alla ratifica⁸ è lastricata di ostacoli politici che non vanno sottovalutati. Prima di entrare in vigore, il testo dovrà superare due passaggi distinti: il via libera del Consiglio UE e quello del Parlamento europeo. Il secondo è tutt'altro che scontato. Il Parlamento ha già impugnato legalmente l'accordo con il Mercosur, e quel precedente pesa. Chi dà per certa la ratifica, probabilmente sta sottovalutando la complessità politica del momento.

Sul fronte industriale il quadro non è più rassicurante. Bruxelles non è riuscita a eliminare la tassa australiana sulle auto di lusso europee. L'unica concessione ottenuta riguarda i veicoli elettrici, ma solo il 75% di essi sarà esentato: un risultato parziale, quasi ignorato nei comunicati ufficiali, che tuttavia il settore automotive europeo ha registrato con grande attenzione.

Infine, il capitolo Prosecco riserva una clausola fondamentale spesso trascurata: i produttori australiani potranno continuare a usare la denominazione sul mercato interno, ma entro dieci anni dovranno cessare di utilizzarla per le esportazioni verso paesi terzi, un compromesso temporale che il Consorzio italiano ha accettato, ma che richiede diventi una tutela permanente e globale al più presto.

Il messaggio politico che emerge è inequivocabile: Bruxelles intende diversificare con decisione le proprie catene di approvvigionamento in un momento storico in cui il protezionismo americano sotto l'amministrazione Trump si fa sempre più pressante, e la Cina mostra crescenti e aggressive ambizioni nell'Indo-Pacifico. L'accordo fa seguito a quelli già conclusi con Indonesia e India, rafforzando ulteriormente la presenza e il peso europeo in un'area destinata a diventare sempre più centrale nei prossimi decenni. Prima di entrare ufficialmente in vigore, l'intesa dovrà concludono i negoziati per il via libera formale del Consiglio dell'UE: le prossime settimane saranno decisive.

⁷Il più grande programma mondiale di finanziamento pubblico per ricerca e innovazione tecnologica, con un budget di 95 miliardi di euro per il periodo 2021-2027.

⁸Procedura formale con cui un parlamento approva ufficialmente un trattato internazionale già firmato, rendendolo giuridicamente vincolante.

FONTI: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2026/03/24/ue-e-australia-concludono-i-negoziati-per-laccordo-di-libero-scambio_02f87d20-ccff-4a13-98db-520da75deadc.html <https://askanews.it/2026/03/24/accordo-di-libero-scambio-australia-ue-von-der-leyen-una-nuova-era/>
<https://tg24.sky.it/economia/2026/03/25/accordo-libero-scambio-ue-australia-cosa-sapere> https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2026/03/24/intesa-ue-australia-via-al-100-dei-dazi-a-quasi-tutti-i-prodotti-di-scambio_31cbc0a5-9114-4785-8a6f-40f4b5c237d6.html https://www.ansa.it/veneto/notizie/2026/03/24/accordo-libero-scambio-ue-australia-produttori-potranno-usare-nomi-come-prosecco_f2840dca-f21c-4df5-ad7d-a092cf71d02a.html
<https://it.euronews.com/business/2026/03/26/accordo-ue-australia-giu-i-dazi-su-olio-doliva-salsicce-e-miele>
https://www.ilmessaggero.it/economia/news/europa_australia_via_99_dazi_asse_sulla_difesa-9436041.html
https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2026/03/24/ue-e-australia-concludono-i-negoziati-per-laccordo-di-libero-scambio_cf6edf2-8a8e-4216-9177-9b6bf847f7a.html <https://it.euronews.com/business/2026/03/26/accordo-ue-australia-giu-i-dazi-su-olio-doliva-salsicce-e-miele> <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2026/03/24/australia-unione-europea-accordo-commerciale>
https://www.lanuovasardigna.it/regione/2026/03/24/news/accordo-ue-australia-via-il-99-per-cento-dei-dazi-piu-tutele-per-il-pecorino-romano-tutti-i-dettagli_1.100848916 <https://de.gustare.it/ue-australia-cosa-cambia-per-vino-e-formaggi-italiani/>

L'accordo di difesa tra Islanda e Unione Europea riporta a galla la questione "adesione"

Con la firma di un nuovo accordo di partenariato in materia di sicurezza e difesa, la regione artica e l'UE consolidano le proprie relazioni, aprendo al contempo un varco verso una possibile riapertura dei negoziati sull'adesione di Reykjavik all'Unione. Il governo islandese ha infatti annunciato un referendum in merito.

di Emma Zimbolani, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Islanda e Unione Europea

L'isola di 103 mila chilometri quadrati, situata a nord del continente europeo, ha storicamente ricoperto un ruolo secondario sullo scacchiere internazionale, pur godendo di una forte identità nazionale. Indipendente dal 1918 e divenuta Repubblica nel 1944, l'Islanda è tra gli Stati più giovani d'Europa.

Il suo rapporto con l'Unione Europea ha rappresentato negli anni un caso emblematico di integrazione "senza adesione" all'interno dei confini europei; lo stesso accade ad esempio con la Norvegia. Questo perché pur non essendo uno Stato membro dell'UE, l'Islanda è profondamente inserita nelle strutture economiche e normative del continente: durante gli anni Settanta, il Paese firmò accordi con la CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Ancora prima della nascita effettiva dell'Unione, l'Islanda era già parte del complesso meccanismo europeo.

Nel 1994, venne ufficializzata la sua partecipazione allo Spazio Economico Europeo (SEE), che consente al Paese di accedere al mercato unico senza essere membro UE; successivamente, nel 2001, l'adesione allo spazio Schengen, che garantisce la libera circolazione delle persone e, infine, l'ingresso nell'EFTA, l'Associazione Europea di Libero Scambio.

I passi più recenti verso un progressivo avvicinamento all'Unione Europea sono stati compiuti nel 2009, quando il Paese ha chiesto a Bruxelles di avviare negoziati per l'adesione, in seguito alla crisi finanziaria globale del 2008. Nel 2010, tale richiesta è stata ufficialmente accettata e sono stati avviati i negoziati: "l'Islanda soddisfa i criteri politici stabiliti dal Consiglio europeo di Copenaghen del 1993" (Consiglio europeo, 17 giugno 2010).

Tuttavia, il processo non si è rivelato essere lineare, dato che nel 2013 l'Islanda ha chiesto di sospendere i negoziati: due anni dopo, il Ministro degli Esteri islandese, allora Gunnar Bragi Sveinsson, ha inviato una lettera alla presidenza del Consiglio, nella quale ribadiva la decisione di bloccare l'adesione islandese, riflettendo un clima interno ancora diviso. Ciononostante, nella lettera ha anche sottolineato l'importanza di una mutua cooperazione e di un consolidamento graduale delle relazioni tra le due entità.

Tale cambio di rotta si può spiegare anche in relazione al cambiamento politico interno all'isola: la scelta di aderire all'Unione era stata presa in seno a un governo socialdemocratico; mentre la scelta di fare dietrofront era stata presa a seguito dell'insediamento del nuovo governo conservatore, con un profilo più "euroscettico".



Verso un accordo di partenariato



CREDITI IMMAGINE: <https://static-prod.cdnilpost.com/wp-content/uploads/2026/02/25/1772038067-islanda.jpg>

Negli ultimi anni, il contesto geopolitico e le tensioni commerciali e, in particolare, i dazi imposti da Trump lo scorso anno, hanno riportato il tema europeo al centro del dibattito islandese. La Prima Ministra Kristrún Frostadóttir ha infatti sottolineato come una collaborazione con Bruxelles sia “fondamentale per la stabilità economica e il futuro del Paese”. Lei stessa aveva sottolineato che il Paese avrebbe dovuto avviare un dibattito interno relativo alla riapertura dei negoziati per l’adesione all’UE. Nel luglio 2025, la Premier islandese e la Presidentessa della Commissione europea Ursula von der Leyen hanno avviato dei colloqui per raggiungere la firma di un partenariato per la sicurezza e la difesa.

Il partenariato è uno strumento centrale nel processo di integrazione europea, volto a promuovere la pace e la sicurezza europee e globali. Rappresenta un modo per rafforzare i rapporti tra UE e Paesi terzi, cosicché entrambi possano trarre vantaggi dalla cooperazione. Si basa su visioni comuni in materia di sicurezza e su valori condivisi, e costruisce le proprie fondamenta su un dialogo costante tra le controparti. Ogni accordo di partenariato viene adattato specificatamente al partner con il quale viene siglato, tenendo tuttavia in considerazione punti focali comuni a tutti, quali prevenzione dei conflitti, capacità di difesa e iniziative al riguardo, contrasto delle minacce ibride e della manipolazione delle informazioni, spazio, *cybersecurity*, lotta al terrorismo, questione delle donne e molti altri.

Si tratta di una strategia molto attuale, adottata a partire dall’anno 2022 in seguito all’approvazione del piano d’azione europeo “Bussola Strategica”, che mira a delineare un percorso comune per il raggiungimento di obiettivi nel settore della difesa e della sicurezza. Ad oggi, i partenariati stipulati sono dodici, quattro dei quali solo a inizio 2026.

Tra questi accordi più recenti, si trova anche quello del 19 marzo 2026, tra Bruxelles e Reykjavik. Si tratta di una svolta significativa, un passo verso una maggiore cooperazione tra Unione Europea e Islanda. Questo accordo di partenariato si concentrerà in primis sulla sicurezza della regione artica, destinata ad acquisire crescente importanza strategica; mentre un altro punto centrale è rappresentato dall’assistenza congiunta all’Ucraina per la ricostruzione del Paese. Il partenariato fa inoltre riferimento alla questione ambientale: il cambiamento climatico, con conseguente scioglimento dei ghiacci, sta trasformando la fisicità del territorio artico, aprendo nuove rotte per gli scambi tra Europa e Nord America. Risulta quindi fondamentale stabilire un dialogo efficace e un piano d’azione comune.

Verso una possibile adesione

In tale contesto, è stata dimostrata la volontà di rafforzare la “cooperazione sulle infrastrutture critiche, sulla protezione civile, su qualsiasi tipo di investimento nella difesa” (Frostadóttir, 2025). In aggiunta, l’Islanda ha ufficializzato così la propria partecipazione al progetto europeo Safe, di cui fanno già parte, tra altri, Norvegia, Regno Unito e Canada. Tale programma stanziava un totale di 150 miliardi di euro, sotto forma di prestiti, disponibili ai Paesi che hanno necessità di investire nel settore della difesa. Finora riservato agli Stati membri, il progetto è stato aperto anche agli Stati partner che hanno firmato partenariati di difesa o che sono papabili candidati all’adesione.



Non a caso, il tema dell'ingresso nell'Unione è tornato a essere attuale: Von der Leyen e Frostadóttir hanno discusso della possibilità di riaprire i negoziati e procedere verso l'ingresso dell'Islanda, con un referendum previsto entro il 2027. L'opinione pubblica appare ancora divisa, ma secondo recenti sondaggi, come quello condotto da *Maskína*, azienda islandese specializzata in *surveys* e ricerche di mercato, il sostegno all'adesione sarebbe in crescita, avendo raggiunto il 44%. Un dato che conferma come il percorso europeo dell'Islanda resti aperto e, oggi più che in passato, concretamente possibile.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.eastjournal.net/wp-content/uploads/2015/03/jaiceland163.jpg>

A spingere la regione artica a riprendere i colloqui con Bruxelles è stato in parte anche l'interesse statunitense verso la Groenlandia: l'Islanda aveva siglato un accordo di difesa con gli Stati Uniti nel 1951, ma le recenti tensioni internazionali hanno fatto scattare un campanello d'allarme nel Paese. Di conseguenza, è stato ufficializzato il referendum previsto il 29 agosto 2026. Secondo la Ministra degli Esteri Thorgerdur Katrín Gunnarsdóttir, un risultato negativo a tale votazione comporterebbe gravi conseguenze per il futuro del Paese, come il suo progressivo isolamento. Nell'attuale contesto geopolitico, caratterizzato da connessioni multilaterali, l'isolamento non è una semplice eventualità, ma una condizione che rischia di danneggiare profondamente la stabilità di uno Stato.

Obiezioni

Come in tutte le questioni, c'è sempre l'altro lato della medaglia da considerare. Se da un lato il governo proclama con urgenza la necessità di procedere all'adesione, dall'altro l'opinione pubblica non è unanime. Ostacolo durante i primi colloqui del 2013 e ostacolo ancora oggi, la questione "pesca" rimane un difficile nodo da sbrogliare. Il settore ittico è un pilastro dell'economia islandese, che getta le sue fondamenta sulla gestione autonoma delle proprie acque. L'ingresso in UE rappresenta una minaccia in questo ambito, dato che il Paese dovrebbe adottare la Politica Comune della Pesca (PCP) europea, che scalfirebbe la sua sovranità sui mari e le risorse marine.

"L'interesse dell'Islanda nei confronti dell'adesione all'UE sarà determinato dalle condizioni che il paese riuscirà a negoziare per il settore della pesca" (OCSE, 2011).

Quest'estate, quindi, si deciderà se l'Islanda potrà diventare il 28° membro dell'Unione Europea o se le modalità di collaborazione attuali tra le due parti continueranno a vigere tali e quali.



CREDITI IMMAGINE: <https://www.osservatorioartico.it/wp-content/uploads/2021/01/Schermata-2021-01-25-alle-14.39.36.png>

FONTI: <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/security-defence-partnerships/>, <https://it.euronews.com/my-europe/2025/04/15/crediamo-nel-libero-scambio-afferma-frostadottir>, <https://it.euronews.com/my-europe/2025/07/18/islanda-avviera-colloqui-per-un-partenariato-di-difesa-con-lue-dice-von-der-leyen>, <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/iceland/>, <https://it.euronews.com/my-europe/2026/03/19/islanda-timori-di-bugie-stile-brexit-prima-del-referendum-sullue-dice-la-ministra-degli-es>



La diplomazia di Orbán dal 2010: tra pragmatismo e ideologia

Da qualche anno, l'Ungheria guidata da Viktor Orbán è emersa come il caso politico più interessante in Europa. Con una serie di tensioni con Bruxelles sempre più alte e un progressivo avvicinamento a soggetti non occidentali, Budapest sta percorrendo un cammino che sfida le vecchie regole della politica internazionale. In un momento in cui si stanno affacciando nuovi cicli elettorali può essere utile fare un salto indietro e guardare con più calma il percorso politico ed economico intrapreso da Orbán fin dall'anno in cui è tornato al potere, nel 2010.

di Ilaria Giovannercole, Trento,
European and International Studies

Introduzione

Dal 2010, il Paese ha seguito una politica estera peculiare, guidata da una dinamica costante di opportunismo economico e ambizione ideologica. Da un lato, vi è l'aspirazione a diversificare i partner internazionali e cogliere le opportunità economiche globali, dall'altro, si è sviluppata una narrazione politica incentrata sulla sovranità nazionale, sull'identità e su una critica sempre più esplicita al modello liberale occidentale. Questo equilibrio è una delle chiavi per comprendere non solo la diplomazia ungherese, ma anche il ruolo che intende svolgere nel sistema internazionale contemporaneo.

“Connettività” come strategia globale

Negli ultimi anni, la politica estera ungherese ha preso una piega nuova denominata la strategia della "connettività". L'idea è di creare in Ungheria un crocevia, un punto di incontro, per diverse regioni del mondo, facendo leva sulla sua posizione geografica e sulla sua libertà di agire politicamente.

Va detto che Budapest ha scelto di mantenere un dialogo aperto con più attori, evitando di legarsi eccessivamente a un unico fronte. Da un lato, l'Ungheria intrattiene solidi rapporti con l'UE, beneficiando dei finanziamenti, del mercato unico e di un certo margine di manovra. Dall'altro, cerca di rafforzare i legami con attori internazionali che talvolta si discostano dalle politiche europee.

In questo quadro, l'Ungheria si presenta come un collegamento tra mondi diversi, una vera e propria passerella per l'economia occidentale, gli investimenti asiatici e le relazioni tradizionali. Rispetto a questo scenario è evidente che la politica ungherese punta a massimizzare i vantaggi economici e politici, senza essere legata da condizioni troppo rigide. Ma non va dimenticato che questa posizione ambigua comporta rischi reali, a causa delle forze in campo che periodicamente si scontrano.



CREDITI IMMAGINE: Euronews <https://it.euronews.com/my-europe/2026/04/09/eurodeputati-lanciano-lallarme-sulle-elezioni-in-ungheria-e-chiedono-lintervento-della-com>

Avvicinamento ad altri attori: Russia e Cina

L'aspetto più cruciale dell'approccio ungherese è l'avvicinamento ad attori che non fanno parte dell'orbita occidentale, in particolare Russia e Cina.

Per quanto riguarda l'energia, l'Ungheria ha continuato non solo a mantenere, ma anche a rafforzare, i legami con la Russia, conservando un alto grado di dipendenza dalle forniture di petrolio e gas.



Un esempio concreto è la partecipazione al gasdotto TurkStream, attraverso il quale il gas russo continua a raggiungere l'Ungheria bypassando l'Ucraina. Oltre ciò, Budapest ha firmato accordi a lungo termine con Gazprom per la fornitura di gas e ha proseguito il progetto di espansione della centrale nucleare di Paks II, finanziato e realizzato con tecnologia russa. Anche dopo l'invasione dell'Ucraina, il governo ungherese ha continuato ad acquistare petrolio russo tramite l'oleodotto Druzhba, ottenendo esenzioni dalle sanzioni europee.



CREDITI IMMAGINE: ENTSOG, gas system operators of individual countries.

D'altra parte, l'Ungheria ha intensificato le relazioni economiche con la Cina, facilitando l'ingresso di grandi aziende cinesi nel Paese per sviluppare investimenti industriali di rilievo. Un esempio ne è l'investimento della cinese CATL per la costruzione di una delle più grandi fabbriche di batterie per veicoli elettrici in Europa, situata a Debrecen. Inoltre, il governo ungherese ha sostenuto il controverso progetto per la creazione di un campus dell'Università Fudan a Budapest e ha partecipato allo sviluppo della linea ferroviaria Budapest-Belgrado, finanziata in larga parte da capitali cinesi e inserita nell'ambito della Belt and Road Initiative. L'ingresso della Cina in Ungheria è stato presentato da Orbán come una significativa opportunità di sviluppo economico, sebbene sia considerato una delle principali fonti di attrito con Bruxelles.

Infatti, l'UE è sempre più diffidente sia nei confronti del coinvolgimento economico della Cina sia dei forti legami con la Russia.

Il peso ideologico: sovranità e identità

Oltre che per ragioni economiche, il governo di Orbán presenta una motivazione politica ben più profonda, fondata su due pilastri fondamentali: la sovranità nazionale e l'identità culturale. Ecco perché, negli ultimi anni, abbiamo sentito parlare tanto di "democrazie illiberali"^[1]. Si tratta di

un'espressione usata per descrivere un modello politico ben preciso, un modello che non è per nulla simile a quello che conosciamo nel vecchio continente.

È proprio questa tendenza a non riconoscere pienamente determinate posizioni, quasi si potesse essere "diversi" anche sotto questo aspetto, a manifestarsi anche nella politica estera. Basti pensare alle critiche rivolte all'Unione Europea per le sue presunte "mani troppo pesanti" nei confronti degli Stati membri. A questo elenco si aggiungono oggi anche temi come l'immigrazione e la sicurezza, ambiti nei quali il governo sembra non tollerare contraddizioni.

In questa prospettiva, le relazioni con i Paesi non occidentali possono essere lette anche alla luce di queste idee politiche, che stanno acquisendo sempre maggiore rilevanza e influenza.

Un rapporto complesso con l'Unione Europea

Il rapporto tra l'Ungheria e l'UE è il punto più delicato nelle politiche di Orbán

^[1] Non dimentichiamoci che l'espressione fu conosciuta da Fareed Zakaria nel suo saggio "The Rise of Illiberal Democracy". Ecco come la definisce: regimi democraticamente eletti che agiscono come se i limiti costituzionali sul loro potere non esistessero più, e che, a dispetto di ciò, privano i cittadini dei semplici diritti e libertà. <https://globalchallenges.ch/issue/2/figure/what-is-illiberal-democracy/#:~:text=In%20his%201997%20contribution%20to,of%20basic%20rights%20and%20freedoms%E2%80%9D>. Ma il termine ci fu anche ripreso da Viktor Orbán, nel 2014, quando, in un discorso a Băile Tușnad, disse che la sua intenzione era di costruire - in Ungheria - uno "stato illiberale". Questi pensieri ebbero un peso di notevole entità ed ebbero anche un impatto molto forte sul dibattito politico contemporaneo.



Da un lato, Budapest è completamente sommersa nel sistema politico europeo e sfrutta i finanziamenti dell'Unione, ma dall'altro lato, l'Ungheria si trova spesso nelle mani di Bruxelles proprio su cose che la contraddistinguono come Stato di diritto, indipendenza della magistratura e libertà dei media.

Inoltre, l'Ungheria ha interessi propri anche in politica estera, spesso di natura conflittuale con quelli degli altri membri europei, facendo sorgere molte polemiche su come il Paese possa restare all'interno dell'Unione. La sua strategia è abbastanza chiara: fa parte dell'UE, ma vuole tenere in pugno la propria autonomia.

Consenso interno, elezioni e contestazione di Fidesz

Le scelte di politica estera e il via via allontanarsi da alcune posizioni europee hanno avuto una loro influenza anche dentro la Nazione. Fidesz, nonostante rimanga il partito dominante, ha avuto negli ultimi anni segni di maggiore pressione nella competizione elettorale e sempre più polarizzazioni all'interno della società ungherese.

In questo quadro, le relazioni con Russia e Cina non si presentano semplicemente come una deviazione dall'identità europea, ma fanno parte di una strategia del governo volta a perseguire gli interessi del proprio Paese attraverso una diversificazione dei partner economici e politici. Tuttavia, scelte di questo tipo hanno attirato critiche da parte di parecchi cittadini e delle forze di opposizione, per la scarsa trasparenza degli accordi e la dipendenza economica che subito dopo poteva nascere e la possibile incidenza sociale e ambientale degli investimenti stranieri.

Dunque, le dinamiche elettorali sono diventate più complesse, con un consenso verso il governo che non è del tutto sinergico, con forme di contestazione e di mobilitazione politica, rendendo così il quadro interno ben più competitivo rispetto al passato.



TCREDITI IMMAGINE: Skytg24

Cosa succederà dopo queste elezioni?

La sconfitta elettorale di Viktor Orbán apre un nuovo capitolo per l'Ungheria. La politica estera non subirà sicuramente una trasformazione immediata e radicale. Probabilmente, il Paese entrerà in una fase di transizione, dove continuità e cambiamenti si affiancheranno.

Sul piano europeo, è probabile che Budapest si possa avvicinare di nuovo all'Unione Europea, soprattutto dal punto di vista politico e delle comunicazioni. Ma questo non significa che si sbarazzerà completamente del vecchio assetto: a Budapest, negli ultimi anni, è stata creata una forte autonomia decisionale che non si abbandonerà facilmente.

Per quanto riguarda i rapporti con la Russia, sembra che le opzioni siano limitate. La dipendenza energetica e gli accordi che sono già stati firmati rendono difficile una rottura improvvisa, anche nel caso in cui ci fosse la volontà politica di farlo. Più verosimile è immaginare una ricalibrazione progressiva, piuttosto che una rottura.

Le relazioni con la Cina saranno probabilmente abbandonate solo a fatica. Gli investimenti che sono già stati avviati e i progetti infrastrutturali in corso rappresentano un fattore strutturale ormai importante dell'economia ungherese, e qualsiasi governo dovrà, a suo tempo, farvi i conti.

Fuoco su Beirut: il Paese dei Cedri e la guerra senza fine

A quasi un anno e mezzo dalla firma del cessate il fuoco tra Israele e Hezbollah nel novembre 2024, il Sud del Libano è teatro di nuovi scontri accesi tra l'Idf e il gruppo sciita filo-iraniano. Una paralisi politica sistemica, una crisi economica dilagante e una popolazione allo stremo delineano la natura del Paese, mentre il mandato della missione UNIFIL si avvicina alla data di scadenza.

Asia Brumana, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Nessuna tregua in vista

Nella sera di martedì 7 aprile, a poche ore dallo scadere dell'ultimatum americano, il presidente Trump ha annunciato su *Truth Social* il raggiungimento di un accordo con Teheran, mediato dal Pakistan, per una sospensione temporanea delle ostilità (14 giorni) e per l'avvio di negoziati per la fine della guerra in Medio Oriente. Il Premier israeliano Netanyahu aveva tuttavia precisato che tale tregua non si sarebbe estesa al Libano, dove il giorno seguente le Idf (*Israeli Defence Forces*) ha sferrato l'attacco più vasto dalla ripresa delle ostilità a Dahieh, roccaforte di Hezbollah, dove 100 bombardamenti nell'arco di 10 minuti hanno fatto più di 200 morti e 800 feriti. Tale questione potrebbe mettere a rischio una tregua già instabile: se da una parte Israele e Stati Uniti considerano la guerra in Libano come "uno scontro a parte", l'Iran condiziona la validità dell'accordo alla fine degli attacchi israeliani nell'intera regione.

Ma facciamo un piccolo passo indietro. Come ci è finito il Libano in una guerra che non era la sua? Innanzitutto è bene precisare che il cessate il fuoco firmato da Israele e Hezbollah il 27 novembre 2024, che metteva fine a un anno di combattimenti iniziati con l'intervento di Hezbollah a sostegno di Hamas dopo il 7 ottobre 2023, aveva una durata di 60 giorni e, ripetutamente violato da entrambe le parti, non aveva mai portato alla firma di una pace definitiva tra i due Paesi.

Gli scontri, anche se a bassa intensità, sono continuati fino alla nuova escalation del 2 marzo scorso, quando il gruppo sciita filo-iraniano ha bombardato il Nord di Israele per vendicare l'assassinio dell'ex Guida Suprema Ali Khamenei, ucciso nel raid di Israele e Stati Uniti del 28 febbraio. Israele ha risposto con altrettanta veemenza, con una serie di attacchi su larga scala nel Sud del Libano, sulla capitale Beirut e sulla valle della Bekaa, che hanno causato oltre 2000 morti e un milione di sfollati, pari a circa il 20% della popolazione. Questo fiume umano si è diretto verso il Nord del Paese, presso familiari o le centinaia di scuole trasformate in campi profughi, o verso la vicina Siria, che sembra essere l'unica zona non direttamente coinvolta nel conflitto, dove i migliaia di siriani fuggiti in Libano dalla guerra civile del 2011 fanno ora ritorno. Il problema qui va ben oltre la crisi umanitaria. Lo spostamento di comunità sciite del Sud verso il Nord del Libano, prevalentemente abitato da cristiani maroniti e musulmani sunniti o drusi (corrente sciita), unito ai sospetti di infiltrazione di cellule di Hezbollah (che porrebbero quindi tali aree nel mirino di Israele), potrebbero aumentare le frizioni tra le varie componenti settarie del Paese e spingerlo sull'orlo di una nuova guerra civile, che andrebbe a esclusivo vantaggio di Israele. Per il momento però, la popolazione libanese sta dando prova di grande solidarietà nei confronti dei connazionali sfollati, soprattutto per quanto riguarda i giovani, che respingono le tradizionali etichette religiose.





CREDITI IMMAGINE: ANSA



CREDITI IMMAGINE: Avenir

Hezbollah: da milizia a partito politico a Stato nello Stato

Dallo scoppio della guerra in Medio Oriente si è tanto sentito parlare di Hezbollah, in arabo “il Partito di Dio” (*Hizbu Allah*), come uno dei principali tasselli dell’Asse della Resistenza iraniano, alleato per eccellenza di Teheran e suo braccio armato nella guerra regionale a Israele. In effetti, protagonista degli scontri attuali non è lo Stato libanese, per mezzo del suo esercito ufficiale, bensì questa piccola milizia sciita che negli anni è riuscita a imporsi sugli altri gruppi locali fino a diventare un attore di prim’ordine all’interno del panorama militare e politico libanese.

Hezbollah viene fondato durante la guerra civile libanese (1975-1990) per volere proprio di Teheran, che lo ha armato e addestrato appositamente per contrastare la presenza israeliana in Libano. Nonostante ancora oggi il legame con l’Iran sia innegabile, in termini pratici - di finanziamenti e forniture di armi - e ideologici - il regime degli ayatollah e il gruppo sciita libanese si fondano sui valori della rivoluzione khomeinista, tra cui antioccidentalismo e antisionismo -, Hezbollah

ha acquisito negli anni un’autonomia e un peso politico tali da porsi con la leadership iraniana in un rapporto di autentica alleanza, più che di mera dipendenza. Nel 1985, il gruppo ha pubblicato il suo primo manifesto politico, indicando come suoi principali obiettivi la liberazione del territorio libanese, la distruzione di Israele e la fedeltà all’Iran, e nel 1992, sotto la guida di Hassan Nasrallah, si è presentato alle elezioni in veste di partito ufficiale, riscontrando un successo inaspettato e marcando il suo ingresso in politica. Ad accrescere la popolarità di Hezbollah è stata in primo luogo la “resistenza” a Israele nei molteplici scontri che sono stati occasione di dimostrare le proprie capacità missilistiche. Queste, legate quasi esclusivamente alle forniture di Iran, Russia e Cina, lo rendono di fatto più potente dell’esercito convenzionale libanese, che soffre di una grave mancanza di credibilità.

Definire Hezbollah una “milizia-partito” sarebbe riduttivo: esso ha fondato una sorta di “Stato nello Stato” nel Libano meridionale, sostituendosi alle autorità libanesi attraverso la gestione di servizi generalmente di competenza statale, come scuole, ospedali, imprese, attività agricole, canali di informazione, offrendo protezione e sostegno alla popolazione locale, con particolare riguardo alle famiglie dei suoi miliziani.

Ad oggi le sue capacità offensive risultano fortemente ridotte, questo in seguito alla pesante sconfitta inflitta da Israele a settembre 2024, quando la guerra sul fronte libanese aveva raggiunto un livello di intensità senza precedenti. In particolare, le esplosioni dei cercapersone e l’assassinio mirato dei vertici del Partito, tra cui lo stesso leader Nasrallah, hanno segnato un grande successo strategico per i servizi segreti di Tel Aviv, che hanno saputo infiltrarsi nel movimento, intercettandone le comunicazioni e scoprendone i nascondigli¹.

¹In particolare Nasrallah era noto per non mostrarsi mai in pubblico per paura di essere ucciso e appariva quasi esclusivamente in video anche ai suoi miliziani.

A deteriorarsi oggi è anche la reputazione di Hezbollah all'interno dell'opinione pubblica libanese: se prima la resistenza agli attacchi dello Stato Ebraico ne faceva una sorta di difensore della sovranità e dell'integrità nazionale, ora persino la stessa comunità sciita lo giudica responsabile di aver iniziato una guerra non necessaria, che li costringe ancora una volta ad abbandonare le proprie case per aver salva la vita. Eppure il Partito di Dio, sotto la nuova guida di Naim Qassem, dichiara di voler combattere il "brutale nemico sionista" fino alla fine.



CREDITS IMMAGINE: [Hezbollah chief Hassan Nasrallah speaks, Sunday, Jan. 14: How to follow the speech LIVE](#)



CREDITS IMMAGINE: [What Is Hezbollah, the Militant Group Based in Lebanon?](#)

A cavallo della Linea Blu: un confine che non esiste

Da più di 2 anni lo Stato Ebraico combatte una guerra su più fronti e uno di questi è proprio quello libanese. Israele considera Hezbollah un'organizzazione terroristica e una minaccia diretta alla propria sicurezza nazionale, motivo per cui, nonostante non sia stato lui a scatenare questa guerra, è stato ben contento di continuarla, intravedendovi un'occasione per neutralizzare uno dei suoi maggiori nemici regionali e ridisegnare il

confine settentrionale, instaurando una "zona cuscinetto" sotto il proprio controllo a protezione dell'Alta Galilea. Uno scenario simile a quello del 1978 o del 1982, quando nel bel mezzo della guerra civile libanese l'esercito israeliano ha invaso il Libano meridionale per neutralizzare l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), che dal 1970 vi aveva installato il proprio quartier generale, da dove conduceva attacchi terroristici contro il Nord di Israele. Questo spiegherebbe perché Tel Aviv stia prendendo di mira aree densamente popolate, colpendo infrastrutture civili e abitazioni, proprio per spingere gli sfollati verso il nord del Paese e impedirne il reinsediamento anche dopo la fine delle ostilità. Una strategia già testata a Gaza, che combina l'operazione militare all'evacuazione forzata della popolazione e alla ridefinizione dello spazio di confine.

Insomma, Israele ancora una volta approfitta della propria superiorità militare per ridisegnare la cartina del Medio Oriente, dove la mobilità dei confini è prodotto dell'instabilità politica. Ad oggi, tra Libano e Israele non c'è un vero e proprio confine, ma la cosiddetta *Blue Line*, la linea di demarcazione tracciata sulle orme del ritiro israeliano del 2000, che si estende per 120 km separando il Libano meridionale dall'Alta Galilea israeliana e dalle Alture del Golan siriane (occupate da Israele dalla Guerra dei 6 giorni del 1967). Si tratta più di una frontiera, visivamente marcata da 272 barili blu, militarmente presidiata e ripetutamente violata, che sia per la costruzione dei tunnel sotterranei di Hezbollah o per le violazioni dello spazio aereo o terrestre di entrambe le parti.

Il ruolo di UNIFIL

Nell'area compresa tra il fiume Litani a Nord e la Linea Blu a Sud operano le forze di interposizione ONU. Meglio conosciuta come UNIFIL, la Missione ad Interim delle Nazioni Unite in Libano è stata creata con le risoluzioni 425 e 426 del 19 marzo 1978, all'indomani dell'invasione israeliana, allo scopo di garantire l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del Libano, presidiare



il ritiro israeliano dal Libano meridionale e ristabilire l'autorità effettiva dello Stato libanese nell'area. Il mandato è stato successivamente aggiornato con la risoluzione 1701 dell'11 agosto 2006, che integra al mandato originale il monitoraggio della cessazione delle ostilità, l'assistenza umanitaria alla popolazione civile e la smilitarizzazione dell'area, eccezion fatta per l'esercito libanese e le truppe UNIFIL. Proprio su quest'ultimo punto, la missione, dopo quasi 50 anni di operato, non ha raggiunto gli obiettivi preposti: Hezbollah è ancora attivo nella zona e lungi dall'essere disarmato. Molteplici sono stati gli attacchi, riconducibili alle milizie sciite, che hanno coinvolto caschi blu o altri membri del personale ONU, come quello del 23 ottobre 1983, in cui persero la vita 241 marines americani e 78 parà francesi. Anche Israele non è stato da meno. Più di recente, nello scambio di fuoco a cavallo della Linea blu, 3 caschi blu sono rimasti feriti da un razzo diretto su Shama, quartier generale del contingente italiano nel settore ovest, e altri 3 peacekeepers indonesiani sono morti in seguito ad attacchi nel settore est. Un convoglio del contingente italiano diretto a Beirut è stato bersaglio di colpi di avvertimento sparati dall'esercito israeliano lo scorso 8 aprile, a riprova di come Israele non abbia la minima considerazione delle truppe ONU sul territorio, che considera uno scomodo intralcio e che intima a farsi indietro. Forse uno dei punti deboli della missione va individuato proprio nelle regole di ingaggio, che limitano le possibilità di risposta dei peacekeepers, costringendoli alla ritirata in caso di scontri armati e riducendoli a degli assistenti umanitari in uniforme, dotati sì di armi, che però non possono usare. Negli ultimi anni, l'Italia ha svolto un ruolo chiave in Libano: circa 1200 dei 7500 soldati UNIFIL sono italiani e dal giugno 2025 la missione risponde al comando del Generale Diodato Abagnara. Motivo di orgoglio per il nostro Paese è anche il legame privilegiato instauratosi tra i nostri militari e la popolazione civile libanese, che percepisce il contingente italiano come più affidabile ed emotivamente vicino rispetto a quelli di altri Paesi occidentali.

Oltre a UNIFIL, l'Italia è impegnata tramite MIBIL (Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano) nella formazione e nell'addestramento delle Forze Armate Libanesi e delle Forze di Sicurezza Interne, in stretta collaborazione con le autorità locali. Tale missione, svolta sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite e su iniziativa dell'*International Support Group for Lebanon*, permetterebbe all'Italia di continuare il suo operato fondamentale anche dopo il progressivo ritiro di UNIFIL, la cui scadenza è fissata al 31 dicembre 2026.



CREDITI IMMAGINE: Wikipedia



CREDITI IMMAGINE: The New Arab



CREDITI IMMAGINE: Jewish News Syndicate





CREDITI IMMAGINE: [Pengkuan Mantan Anggota UNIFIL Soal Bahaya Tugas di Lebanon, Selalu Diawasi Israel](#)

Il sistema politico settario libanese

La peculiarità del contesto libanese, come anche la sua instabilità interna, è legata al carattere identitario variegato della sua popolazione. Dal punto di vista etnico-religioso, il Libano costituisce un autentico *melting pot*, dove convivono, purtroppo non sempre pacificamente, ben 18 religioni ufficiali. Le principali componenti settarie sono quella cristiana maronita e quella musulmana, che a sua volta comprende sunniti, sciiti e drusi.

Dalla fine della guerra civile, la distribuzione del potere politico all'interno della Repubblica parlamentare libanese è operata su criterio confessionale: la presidenza spetta a un maronita, il premierato a un musulmano sunnita; il Presidente del Parlamento deve essere un musulmano sciita e il capo dell'esercito un druso; su 128 seggi parlamentari, 64 spettano ai cristiani e 64 ai musulmani.

Questo rigido sistema confessionale avrebbe dovuto cedere progressivamente il posto a un sistema secolare, ma le varie fazioni, timorose di perdere il peso politico conferitogli dalle quote loro assegnate, hanno contribuito alla sua cristallizzazione. Si può quindi dire che tale sistema abbia favorito, più che ricucito, le fratture interne, come testimoniano i frequenti omicidi politici, come quello del Primo Ministro Rafiq Hariri nel 2005, che ha inaugurato una stagione di forti proteste popolari. Inoltre, proprio il sistema di potere settario potrebbe essere individuato come il maggior responsabile dell'immobilismo politico che affligge il Paese ormai da decenni:

i partiti sono numerosi, ma ridotti a strumenti politici al servizio degli interessi comunitari, e le divisioni interne rendono difficile la formazione di coalizioni e, di conseguenza, il raggiungimento di una maggioranza stabile, tanto che i governi ad aver completato il mandato quadriennale si possono contare sulle dita di una mano. Basti pensare che, dalle elezioni parlamentari del 2022, ci sono voluti due anni prima che i deputati si accordassero sulle nomine del Presidente della Repubblica, Joseph Aoun, e del Primo Ministro, Nawaf Salam.

Da tale sistema elettorale trae vantaggio anche Hezbollah, che dal 1992 partecipa alle elezioni in veste di partito. Nel complesso assetto politico attuale, la coalizione "dell'8 marzo", composta da Hezbollah e Amal², domina le quote sciite, con ben 30 (15+15) seggi in Parlamento e due ministeri in seno all'attuale Governo, anche se la sua presenza si è ridotta rispetto alle legislazioni precedenti e sembra destinata a diminuire ancora nelle prossime elezioni di questa primavera, dove il peso della guerra non mancherà di farsi sentire.

Conclusioni

È ormai chiaro dove Israele voglia arrivare e cosa sia disposto a fare per arrivarci. Dall'altra parte, Hezbollah, seppur in chiara difficoltà, con una leadership decapitata, un arsenale ridotto e senza il supporto del suo protettore, anch'esso impegnato nella sua guerra contro Israele, non è disposto a rinunciare alla ragione per cui si batte dal momento della sua creazione. Sotto il fuoco incrociato dei due fronti, i milioni di civili a cavallo della linea di demarcazione assistono impotenti alla morte dei propri cari e alla distruzione delle proprie case. Potranno questi contare sulla protezione di una missione internazionale che, dopo l'evidente fallimento nella smilitarizzazione dell'area di confine, riesce a stento a proteggere sé stessa?

²Amal è un altro gruppo milizia-partito sciita fondato negli anni 70' dall'imam sciita Musa al Sadr. Ha partecipato alla guerra civile libanese e negli anni 80' si è scontrato con il gruppo emergente Hezbollah, con il quale nel 2005 ha fondato la coalizione politica conosciuta come "Alleanza dell'8 marzo".

Se Tel Aviv, in totale violazione del diritto internazionale, riuscisse a instaurare questa zona cuscinetto, sarebbe sufficiente a garantire la sicurezza di Israele e dei Paesi confinanti? Fin dove si estenderà il *Lebensraum* israeliano? Intanto le prossime elezioni alla Knesset (parlamento israeliano) si avvicinano e la guerra permanente sembra essere l'unico paracadute per Netanyahu e la sua coalizione di estrema destra, la via più rapida ed efficace per completare l'agenda politica e ritardare la resa dei conti che potrebbe costargli non solo la carriera, ma anche la libertà.

FONTI: [Guerra civile libanese: Un conflitto che ha segnato il Libano](#) (Politica Internazionale), [Che cos'è Hezbollah?](#) (ISPI) [Le origini e l'identità di Hezbollah](#) (Internazionale), [Hezbollah - Enciclopedia](#) (Treccani), [Nascita e storia di Hezbollah](#), [Vecchiarino ricostruisce il movimento di Nasrallah](#) (Formiche.net). [Che cos'è la Linea Blu tra Israele e Libano, il confine occupato dai militari delle Nazioni Unite per mantenere la pace](#) (Il Fatto Quotidiano), [Home | UNIFIL](#), [La politica libanese spiegata facile](#) (Il Post), [Libano: un \(incerto\) cambio di rotta](#) (ISPI), [La Politica Estera del Libano: Tra Equilibri e Sfide Interne](#) (Politica Internazionale), [Dal fiume Litani alla Siria, perché Israele ha invaso il sud del Libano e quali sono i suoi obiettivi militari](#) | (Wired Italia).



CREDITI IMMAGINE: CNNespanol.com

Lo Stretto di Hormuz: il collo di bottiglia del pianeta

Trentatré chilometri di mare separano l'Iran dall'Oman. Attraverso di essi transita circa il 20% del petrolio consumato nel mondo, una quota rilevante del commercio globale di gas naturale liquefatto e miliardi di dollari di scambi commerciali ogni anno. Capire chi controlla quello spazio, secondo quali regole e con quali conseguenze per il resto del mondo, significa capire uno dei nodi più irrisolti della geopolitica contemporanea.

*di Ovidiu Alexandru Dima, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico*

Geografia e importanza strategica globale

Esistono luoghi nel mondo la cui importanza è inversamente proporzionale alla loro dimensione. Lo Stretto di Hormuz è uno di questi. Si tratta di un braccio di mare largo appena 33 chilometri nel suo punto più stretto, situato tra la penisola arabica e l'Iran, che collega il Golfo Persico al Golfo dell'Oman e, da lì, all'Oceano Indiano. Le sue corsie di navigazione, limitate a sole 2 miglia nautiche per senso di marcia e separate da una *buffer zone*, ne accentuano la vulnerabilità operativa. Una striscia d'acqua che, guardandola su una mappa, sembra quasi irrilevante. Eppure, è uno dei punti geografici più importanti del pianeta.

Il motivo è semplice: attraverso questo stretto transita circa il 20% di tutto il petrolio consumato nel mondo. Secondo i dati dell'U.S. Energy Information Administration (EIA), nel 2025 hanno attraversato lo Stretto di Hormuz circa 20 milioni di barili di petrolio al giorno (greggio, condensati e prodotti petroliferi), oltre a grandi quantità di gas naturale liquefatto (GNL). Per dare un'idea della proporzione: si tratta di quasi un quinto dell'energia globale che passa per un canale largo quanto la distanza tra due città vicine.

I paesi che si affacciano direttamente sullo Stretto sono due: Iran e Oman. Gli Emirati Arabi Uniti sono immediatamente prossimi al suo accesso occidentale e restano tra gli attori più esposti alle sue dinamiche.

L'influenza dello stretto non è però solo regionale. Le economie più dipendenti dal transito di Hormuz sono quelle asiatiche: Cina, Giappone, Corea del Sud e India ricevono la grande maggioranza delle loro importazioni energetiche proprio attraverso questo corridoio. Ma anche l'Europa e gli Stati Uniti, pur avendo diversificato maggiormente le loro fonti, restano indirettamente esposti a qualsiasi instabilità in quest'area.



CREDITI IMMAGINE: MODIS, NASA

Questa dipendenza globale trasforma lo Stretto in qualcosa di più di una semplice rotta commerciale. Hormuz è un moltiplicatore di potere geopolitico: chi lo controlla, o anche solo chi minaccia di bloccarlo, acquisisce automaticamente una leva enorme nei confronti del resto del mondo. Non è un caso che l'Iran abbia più volte, nel corso della sua storia recente, evocato la possibilità di chiudere lo Stretto come strumento di pressione diplomatica e militare.



Va sottolineato, però, che la chiusura totale dello Stretto sarebbe tecnicamente complessa e politicamente devastante anche per Teheran stessa, che dipende da Hormuz per le proprie esportazioni di petrolio. Si tratta quindi di una minaccia che funziona più come deterrente diplomatico che come opzione militare concreta.

Ciò che emerge chiaramente è che lo Stretto di Hormuz non è solo una questione regionale. È un nodo del sistema energetico e commerciale mondiale, la cui stabilità (o instabilità) ha conseguenze dirette sui mercati globali, sulle politiche energetiche dei grandi paesi e sugli equilibri diplomatici internazionali. Un collo di bottiglia, geograficamente minuscolo, ma politicamente gigantesco.

Gli attori diplomatici e i loro interessi

L'Iran è, geograficamente e politicamente, l'attore centrale. Teheran controlla la sponda settentrionale dello Stretto e ha costruito nel tempo una dottrina strategica che fa della sua posizione su Hormuz uno strumento di deterrenza e negoziazione. Questa dottrina si è consolidata a partire dalla Rivoluzione Islamica del 1979, che ha segnato una frattura netta con l'Occidente e ha spinto l'Iran a sviluppare una politica estera fondata sull'autonomia strategica, sulla resistenza alle pressioni esterne e sul controllo delle proprie risorse energetiche. Nel corso dei decenni successivi, Teheran ha affiancato alla minaccia di chiusura dello Stretto una serie di strumenti di pressione più sofisticati: il potenziamento delle capacità missilistiche balistiche e da crociera, lo sviluppo di una flotta di droni militari (Shahed) tra le più avanzate della regione, il sostegno a milizie proxy in Yemen, Iraq, Libano e Siria (il cosiddetto "Asse della Resistenza") e una politica di tensione calibrata che le ha permesso di mantenere un'influenza regionale sproporzionata rispetto al suo isolamento diplomatico internazionale. Sul fronte nucleare, dopo il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dal JCPOA¹ nel 2018 sotto l'amministrazione Trump, l'Iran ha progressivamente accelerato il proprio

programma di arricchimento dell'uranio, accumulando quantità significative di uranio arricchito fino al 60% (circa 440,9 kg secondo l'ultimo stock verificato dall'AIEA al 13 giugno 2025²), livello senza applicazione civile pratica e che si avvicina significativamente alla soglia necessaria per la produzione di un'arma nucleare.

Gli Stati Uniti rappresentano la principale potenza esterna coinvolta nella gestione dello Stretto. La loro presenza militare nella regione è strutturale e consolidata: la Quinta Flotta, con base a Manama in Bahrain, pattuglia costantemente le acque del Golfo Persico e coordina le operazioni di sicurezza marittima nella regione. A partire dal 2019, Washington ha promosso la costituzione della International Maritime Security Construct (IMSC), una coalizione multinazionale a cui aderiscono attualmente 12 Paesi, con l'obiettivo di garantire la libertà di navigazione nelle acque dello Stretto e del Golfo di Oman. La strategia americana si fonda sul principio della freedom of navigation, sancito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) del 1982, che Washington invoca sistematicamente per legittimare la propria presenza militare in acque internazionali³. Tuttavia, la politica statunitense verso la regione ha subito oscillazioni significative: dall'interventismo diretto degli anni Duemila, alla dottrina del "pivot to Asia" inaugurata dall'amministrazione Obama, fino alla politica di "massima pressione" su Teheran adottata da Trump nel suo primo mandato, poi parzialmente rivista da Biden con il tentativo di rilancio del JCPOA, rimasto tuttavia incompiuto.

¹Il JCPOA (Joint Comprehensive Plan of Action) è l'accordo nucleare del 2015 tra Iran e le potenze mondiali (USA, UK, Francia, Germania, Russia, Cina), che limita il programma nucleare iraniano in cambio della riduzione delle sanzioni internazionali.

²Dopo gli attacchi israeliano-statunitensi del giugno 2025 l'AIEA ha perso la "continuity of knowledge" (continuità della conoscenza) su parte del materiale. Il numero resta l'ultimo stock verificato prima degli eventi.

³Gli USA non hanno mai ratificato UNCLOS, ma ne invocano le norme come diritto internazionale consuetudinario per legittimare operazioni di libertà di navigazione a livello globale, esercitando influenza normativa senza vincolarsi formalmente al trattato né ai suoi meccanismi di arbitrato.



Queste discontinuità hanno contribuito a rendere la postura americana nella regione meno prevedibile e, in alcuni momenti, meno credibile agli occhi degli alleati regionali.



CREDITI IMMAGINE: NAVCENT Public Affairs

Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sono i principali esportatori di petrolio della regione e dipendono in modo strutturale dalla sicurezza dello Stretto per la tenuta delle loro economie. Riad esporta volumi significativi di greggio, una quota rilevante dei quali transita per Hormuz. Per ridurre questa dipendenza, l'Arabia Saudita ha investito nell'oleodotto East-West Pipeline, che collega i campi petroliferi dell'est del paese al porto di Yanbu sul Mar Rosso, bypassando lo Stretto con una capacità stimata di trasporto di 7 milioni di barili al giorno. Gli Emirati Arabi Uniti hanno invece realizzato l'oleodotto ADCOP (Abu Dhabi Crude Oil Pipeline), che collega i terminal petroliferi di Habshan al porto di Fujairah sul Golfo dell'Oman, con una capacità di circa 1,5 milioni di barili al giorno (fino a 1,8 in condizioni di picco), consentendo alle esportazioni emiratine di aggirare parzialmente lo Stretto. Queste infrastrutture rappresentano soluzioni parziali, che tuttavia non eliminano la vulnerabilità di entrambi i paesi rispetto a una eventuale chiusura del corridoio. Sul piano diplomatico, il rapporto tra questi paesi e l'Iran è storicamente segnato da una rivalità profonda, che affonda le radici nella contrapposizione tra Islam sunnita e sciita, nella competizione per l'egemonia regionale e in decenni di conflitti per procura. Il riavvicinamento diplomatico tra Riad e Teheran, mediato dalla Cina nel marzo 2023 e culminato nel ripristino delle relazioni diplomatiche dopo sette anni di rottura,

ha rappresentato un fatto di straordinaria rilevanza nel panorama delle relazioni internazionali mediorientali, anche se la sua reale solidità e le sue conseguenze concrete sulla stabilità regionale restano ancora oggetto di dibattito tra gli analisti. Nel 2026, alla luce degli eventi più recenti, i rapporti si sono nuovamente irrigiditi.

Cina e India incarnano il profilo del grande consumatore strategicamente cauto. Pechino importa circa il 45-50% del suo fabbisogno petrolifero dal Golfo Persico (con l'Iran che ha rappresentato intorno al 13% delle importazioni totali cinesi nel 2025), mentre Nuova Delhi dipende dalla stessa area per circa il 40-50% delle sue importazioni energetiche. Entrambe le potenze hanno adottato una postura di neutralità strategica rispetto alle tensioni attorno a Hormuz, cercando di preservare i propri canali diplomatici con tutti gli attori coinvolti senza schierarsi apertamente con nessuno. La Cina ha sviluppato una strategia di engagement economico nella regione attraverso la Belt and Road Initiative, che include investimenti infrastrutturali nei paesi del Golfo, accordi energetici a lungo termine con l'Iran e una presenza commerciale crescente in tutto il Medio Oriente. Nel 2021, Pechino e Teheran hanno firmato un accordo di cooperazione strategica della durata di 25 anni, del valore stimato di 400 miliardi di dollari, che prevede investimenti cinesi in infrastrutture, industria e settore energetico iraniano in cambio di forniture petrolifere a condizioni preferenziali. Questo accordo ha ulteriormente consolidato il legame sino-iraniano e ha rafforzato la capacità della Cina di proporsi come interlocutore credibile nella regione, come dimostrato dal ruolo svolto nel riavvicinamento saudita-iraniano del 2023. L'India, dal canto suo, ha adottato una strategia di diversificazione delle forniture energetiche e di equidistanza diplomatica, cercando di mantenere buone relazioni sia con i paesi del Golfo che con l'Iran, con cui condivide interessi strategici nel porto di Chabahar, considerato da Nuova Delhi un gateway fondamentale per accedere ai mercati dell'Asia centrale bypassando il Pakistan.

Il confronto con altri choke points

Per comprendere le criticità diplomatiche dello Stretto di Hormuz, è utile adottare una prospettiva comparativa. Il sistema internazionale contemporaneo conta una serie di passaggi marittimi strategici (stretti, canali, corridoi) la cui gestione rappresenta una sfida di governance globale. Confrontare Hormuz con altri casi analoghi permette di evidenziare non solo le sue peculiarità, ma anche (e soprattutto) le opportunità mancate sul piano della cooperazione multilaterale.

Il Canale di Suez rappresenta il primo termine di paragone naturale. Inaugurato nel 1869 e nazionalizzato dall'Egitto nel 1956 sotto la presidenza di Nasser (evento che provocò la Crisi di Suez e un intervento militare congiunto di Francia, Regno Unito e Israele, poi bloccato dalla pressione diplomatica di Stati Uniti e Unione Sovietica) è oggi gestito dalla Suez Canal Authority, un ente statale egiziano. Nonostante la sua gestione sia formalmente nelle mani di un singolo paese, il Canale di Suez opera all'interno di un quadro giuridico internazionale relativamente consolidato, fondato sulla Convenzione di Costantinopoli del 1888, che sancisce il principio del libero transito per le navi di tutte le nazioni in tempo di pace e di guerra. Questo *framework*, pur non privo di tensioni e criticità, ha garantito nel tempo una continuità operativa notevole. Nel 2023, il canale ha registrato il transito di circa 26.000 navi, con un fatturato per l'Egitto di circa 10,2 miliardi di dollari. La crisi del marzo 2021, quando la nave portacontainer Ever Given rimase incagliata per sei giorni bloccando il traffico globale, ha mostrato la vulnerabilità di questi corridoi, ma ha anche dimostrato la capacità del sistema internazionale di mobilitarsi rapidamente per ripristinare la normalità operativa.

Lo Stretto di Malacca offre forse il confronto più istruttivo. Si tratta del passaggio marittimo più trafficato del mondo, attraverso il quale transitano ogni anno circa 100.000 navi, pari a circa il 25-30% del commercio marittimo globale e a una quota significativa delle

forniture energetiche destinate a Cina, Giappone e Corea del Sud. Geograficamente, lo Stretto è condiviso da tre paesi: Malesia, Singapore e Indonesia. Nonostante le differenze politiche, culturali e religiose tra questi stati, i tre paesi hanno sviluppato nel corso degli anni un modello di cooperazione multilaterale che viene spesso citato come esempio virtuoso di governance condivisa di uno spazio marittimo strategico. A partire dagli anni Novanta, e in modo più strutturato dal 2004, i tre Paesi hanno istituito meccanismi di pattugliamento congiunto nelle acque dello Stretto, noti come Malacca Strait Patrols, che includono operazioni navali coordinate, sorveglianza aerea e sistemi di condivisione delle informazioni in tempo reale. Questi accordi hanno contribuito a ridurre drasticamente la pirateria nella regione (che nei primi anni Duemila rappresentava uno dei problemi più gravi per la sicurezza marittima globale) e hanno creato un clima di fiducia reciproca tra i paesi rivieraschi che ha reso lo Stretto di Malacca uno spazio relativamente stabile e prevedibile. Un risultato che appare ancora più significativo se si considera che i tre paesi coinvolti non sono privi di tensioni bilaterali, ma hanno scelto di subordinare queste tensioni a un interesse comune superiore: la stabilità del corridoio marittimo da cui dipende la prosperità di tutti e tre.



CREDITI IMMAGINE: The Nippon Foundation

Il Canale di Panama rappresenta un terzo modello di riferimento, per certi versi ancora più radicale. Costruito dagli Stati Uniti e inaugurato nel 1914, il canale è stato gestito da Washington per gran parte del Novecento come infrastruttura strategica di primaria importanza.



Con i Trattati Torrijos-Carter del 1977, firmati dall'amministrazione Carter in un atto di notevole lungimiranza diplomatica, gli Stati Uniti si impegnarono a trasferire progressivamente la sovranità sul canale a Panama, completando il processo il 31 dicembre 1999. Da allora, il Canale di Panama è gestito dall'Autorità del Canale di Panama (ACP), un ente autonomo di diritto pubblico panamense, sulla base di un modello che coniuga sovranità nazionale e apertura internazionale. Il canale è oggi uno dei più efficienti del mondo: dopo l'espansione completata nel 2016, è in grado di accogliere navi di categoria New Panamax, con una capacità di carico di circa 14.000 container, e genera ricavi annui sui 5 miliardi di dollari. La sua gestione è considerata un esempio di come un'infrastruttura di rilevanza globale possa essere amministrata in modo efficiente, trasparente e sostanzialmente apolitico, al di fuori delle logiche di potenza che caratterizzano altri corridoi strategici.

Il confronto con questi tre casi mette in luce con chiarezza il deficit di governance che caratterizza lo Stretto di Hormuz. A differenza del Canale di Suez, Hormuz non dispone di un framework giuridico internazionale consolidato e universalmente riconosciuto che regoli il transito e la gestione delle dispute. A differenza dello Stretto di Malacca, non esiste alcun meccanismo di cooperazione multilaterale tra i paesi rivieraschi, resi incapaci di collaborare da decenni di ostilità e sfiducia reciproca. A differenza del Canale di Panama, non vi è mai stata una volontà politica condivisa di sottrarre la gestione del corridoio alle logiche di potenza e di affidarla a istituzioni sovranazionali o a modelli di governance neutrale. Questa assenza non è casuale: riflette la natura profondamente politica e conflittuale dei rapporti tra gli attori che si affacciano sullo Stretto, e la difficoltà strutturale di costruire fiducia reciproca in un contesto segnato da decenni di guerra, sanzioni, rivalità ideologiche e competizione per l'egemonia regionale.

Va aggiunto che il diritto internazionale del mare, pur fornendo alcune basi normative rilevanti, non è sufficiente a colmare questo vuoto. L'UNCLOS del 1982 prevede il principio del "passaggio in transito" per gli stretti utilizzati per la navigazione internazionale, che garantisce alle navi e agli aerei militari il diritto di transito continuo e non ostacolato. Tuttavia, l'Iran non ha ratificato l'UNCLOS e contesta l'applicazione di questo principio alle proprie acque territoriali, rivendicando una sovranità più estesa sullo Stretto. Questa divergenza giuridica rende ancora più difficile la costruzione di un quadro normativo condiviso e contribuisce ad alimentare una zona grigia legale che tutti gli attori coinvolti sfruttano a proprio vantaggio.

Ciò che emerge dal confronto è una conclusione scomoda ma difficilmente contestabile: lo Stretto di Hormuz è l'unico grande corridoio marittimo strategico del mondo privo di un sistema di governance efficace, stabile e multilateralmente condiviso. Una lacuna che non riguarda solo la regione del Golfo Persico, ma l'intero sistema internazionale, che continua a dipendere da uno spazio la cui stabilità è affidata non a regole condivise, ma a equilibri di potere precari e costantemente messi in discussione.

Un equilibrio precario e il peso del futuro

A partire dalla fine del 2023 e con una forte accelerazione nel 2024, la regione ha vissuto un'escalation senza precedenti, alimentata dal conflitto a Gaza e dalle sue ricadute sull'intero scacchiere mediorientale. Gli attacchi missilistici e con droni tra Iran e Israele, le operazioni degli Houthi yemeniti contro navi commerciali nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, e le ritorsioni americane e britanniche contro infrastrutture militari in Yemen hanno creato un clima di instabilità diffusa che ha investito indirettamente anche le acque del Golfo e dello Stretto di Hormuz.



Le compagnie di navigazione internazionali hanno risposto con una massiccia riallocazione delle rotte: secondo i dati della *Suez Canal Authority* e di BIMCO⁴, il traffico attraverso il Canale di Suez nel primo trimestre nel 2024 si è ridotto del 50-60% (con picchi del 80-90% per i container) rispetto ai valori pre-crisi, costringendo centinaia di navi a circumnavigare l’Africa lungo rotte alternative più lunghe e costose. Questo ha avuto effetti diretti sui costi del trasporto marittimo globale, con i noli⁵ per i container aumentati in alcuni casi fino al 200-300% rispetto ai livelli precedenti, alimentando pressioni inflazionistiche in Europa e in Asia.

A causa dei nuovi attacchi tra Iran e USA/Israele di fine febbraio 2026, in questi mesi il traffico attraverso Hormuz è crollato del 90-97%. Secondo l’*International Energy Agency (IEA)*, solo 2-3 petroliere al giorno hanno attraversato lo Stretto in alcuni periodi, contro una media pre-crisi di 35-40. Centinaia di navi sono rimaste ancorate nel Golfo di Oman in attesa di autorizzazioni. I prezzi del Brent sono schizzati inizialmente oltre i 120 dollari al barile per poi attestarsi, a inizio aprile, tra i 105 e i 110 dollari, determinando la più grave interruzione di forniture nella storia del mercato energetico globale. Dopo la riapertura dell’8 aprile, il prezzo è sceso a 98-105 dollari, ma resta molto volatile. Conseguenze immediate includono l’arresto delle esportazioni da Qatar, Arabia Saudita, Emirati, Iraq e Kuwait, un’impennata dei costi energetici, inflazione accelerata su scala mondiale e rischi concreti di recessione, soprattutto per i paesi asiatici importatori netti e per l’Europa già provata dalla crisi ucraina. A metà aprile 2026, in seguito alla tregua di dieci giorni tra Israele e Libano entrata in vigore il 16 aprile, l’Iran ha dichiarato lo Stretto di Hormuz completamente aperto al traffico commerciale internazionale per tutta la durata del cessate il fuoco, su rotte coordinate. Il blocco navale statunitense sui porti iraniani resta tuttavia in vigore.

⁴Baltic and International Maritime Council.

⁵Il nolo è la somma che il mittente corrisponde alla compagnia marittima per il trasporto delle merci via nave, definita nel relativo contratto e legata alle condizioni di viaggio.

⁶Piano di riforme economiche e sociali lanciato nel 2016 sotto la guida del principe Mohammed bin Salman. Mira a diversificare l’economia riducendo la dipendenza dal petrolio, sviluppare il turismo e l’intrattenimento, e aprire la società a maggiori libertà e modernizzazione.



CREDITI IMMAGINE: *The Times*

Sul piano strettamente economico, le conseguenze di un’eventuale nuova e prolungata chiusura totale dello Stretto sarebbero di portata catastrofica. Secondo stime affidabili, un blocco anche solo parziale e temporaneo potrebbe spingere il prezzo del Brent oltre i 130-170 dollari al barile nel giro di poche settimane (con picchi ipotetici fino a 200 dollari in scenari estremi di chiusura prolungata), generando effetti a cascata su tutta l’economia globale: aumento dei costi energetici, rallentamento della produzione industriale, pressioni inflazionistiche e rischi concreti di recessione o stagflazione nei paesi più dipendenti dalle importazioni di idrocarburi. I paesi asiatici sarebbero tra i più esposti: la Cina, pur disponendo di riserve strategiche stimate in circa 90-130 giorni di consumo, subirebbe comunque un contraccolpo severo. Anche i paesi produttori del Golfo, paradossalmente, sarebbero danneggiati nel medio termine: Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti perderebbero miliardi di dollari di mancate esportazioni (nonostante qualche guadagno iniziale da prezzi più alti), con conseguenze gravi per le loro economie e per i piani di diversificazione (come la Vision 2030 saudita⁶) che dipendono ancora in larga misura dalle rendite petrolifere. A inizio aprile, l’Iran ha imposto un pedaggio di circa 2 milioni di dollari per ogni petroliera che attraversa lo Stretto, una misura senza precedenti nella storia recente.

Sul fronte delle prospettive future, accanto ai grandi attori già analizzati, è necessario considerare anche il ruolo di una serie di attori di secondo livello che stanno acquisendo un peso crescente nella definizione degli equilibri attorno a Hormuz.





Il sultanato dell'Oman, che si affaccia sulla sponda meridionale dello Stretto, ha storicamente svolto un ruolo di mediatore discreto ma efficace tra Iran e Occidente, ospitando canali diplomatici riservati che hanno più volte contribuito a ridurre la tensione nei momenti più critici. Muscat ha mantenuto relazioni costruttive con Teheran anche nei periodi di massimo isolamento internazionale dell'Iran, rendendosi un interlocutore prezioso e insostituibile (un ruolo confermato anche dai recenti colloqui del 4-5 aprile 2026 con Teheran proprio sul transito nello Stretto). Il Qatar, pur essendo geograficamente distante dallo Stretto, esercita una influenza significativa attraverso le sue esportazioni di gas naturale liquefatto, che transitano per Hormuz e rappresentano una quota rilevante delle forniture globali di GNL, con particolare importanza per i mercati europei che, dopo la crisi energetica del 2022 legata alla guerra in Ucraina, hanno accelerato la diversificazione delle proprie fonti di approvvigionamento. La Turchia, infine, sta cercando di ritagliarsi un ruolo di mediatore regionale più attivo, forte della sua posizione di membro NATO con relazioni relativamente equilibrate con tutti gli attori della regione, come dimostrato dal suo coinvolgimento nelle proposte di cessate il fuoco multilaterali del marzo-aprile 2026.

È alla luce di tutto questo che emerge con chiarezza la natura del problema: lo Stretto di Hormuz è controllato da paesi che portano il peso di una storia profondamente conflittuale, e questa conflittualità storica rende strutturalmente difficile la costruzione di qualsiasi forma di governance condivisa e stabile. A differenza di altri corridoi strategici, dove la cooperazione multilaterale ha prevalso sulle logiche di potenza, Hormuz rimane uno spazio in cui le regole del gioco sono dettate dall'equilibrio precario tra capacità militari e volontà politiche di attori che si percepiscono reciprocamente come minacce esistenziali. In un mondo sempre più interdipendente, in cui la stabilità energetica globale dipende da uno stretto largo 33

chilometri, la domanda che si impone non è se questo equilibrio potrà reggere indefinitamente, ma per quanto tempo ancora il sistema internazionale potrà permettersi di non trovare una risposta.

FONTI: The Guardian, BBC, OILPRICE, Financial Times, NBC News, Al Jazeera, Euronews, RaiNews, Congress.gov, The Washington Institute, U.S. EIA, International Energy Agency, Reuters, Stimson Center, UNCLOS, Lawfare Media, The Conversation, LSE Business Review, International Crisis Group, Suez Canal Authority, Britannica, EISMENA, Chatham House, Atlantic Council



La Libia: un paese frammentato

Ad oggi, Aprile 2026, la Libia sta vivendo un momento di estrema tensione che mescola paradossi economici e incertezza politica totale. Sebbene il Paese non sia in una guerra aperta, la stabilità è appesa a un filo sottilissimo. Per comprendere al meglio la situazione, bisogna guardare oltre alla semplice divisione tra Est e Ovest.

di Aman Iqbal, Brescia,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Un po' di storia

La Libia moderna nasce nel 1951, dopo decenni di occupazione Italiana. Sotto Re Idris I, il Paese era una monarchia fragile e poverissima, realtà che rimase tale fino alla scoperta del petrolio nel 1959.

La grande svolta a livello politico avvenne il 1 settembre 1969, quando un giovane ufficiale, Muammar Gheddafi, rovesciò il Re con un colpo di stato. Dopodiché, Gheddafi instaurò una Jamahiriya (stato delle masse), una forma di governo senza istituzioni rappresentative classiche, che si basava su un "libro verde": un mix di socialismo, nazionalismo arabo e tradizioni tribali. Gheddafi governò per 42 anni, eliminando ogni opposizione e allo stesso tempo garantendo un welfare generoso (istruzione e sanità gratuite) che ha reso i Libici tra i più ricchi dell'Africa.

Tutto crollò nel Febbraio 2011, durante la Primavera Araba, quando scoppiarono diverse proteste contro il regime di Gheddafi, repressi nel sangue.

Nell'ottobre del 2011, l'uccisione del leader Gheddafi e la fine del suo governo segnarono l'inizio di una frammentazione incontrollabile. Infatti, senza un potere centrale, le centinaia di milizie che avevano combattuto il regime diventarono i leader del Paese, causando ulteriore tensione.

Situazione attuale

Oggi il Paese è diviso tra due governi che non riescono a trovare un accordo per unirsi alla guida della Nazione.

Geograficamente, la Libia è divisa tra Tripoli (ovest) e Bengasi (est). Ad Ovest domina il GUN:

Governo di Unità Nazionale, guidato da Abdul Hamid Dbeibah e riconosciuto dall'ONU, mentre ad Est prevale il GSN: Governo di Stabilità Nazionale guidato da Osama Hammad e sostenuto militarmente dall'esercito nazionale Libico del generale Khalifa Haftar. Entrambe le parti rivendicano il controllo di tutta la Libia, ognuna per sé stessa.

Le tensioni tra i due governi e la violenza armata hanno portato ad un conflitto interno che si è ampliato con l'arrivo di nuovi attori nel campo: da una parte, la Turchia e il Qatar a sostegno della GUN, dall'altra la Russia, l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti a fianco della GSN.

Inoltre, il Paese è diviso in una costellazione di fazioni, governate da diverse milizie, in costante conflitto tra di loro.



CREDITI IMMAGINE: Med-Or



CREDITI IMMAGINE: GQ Italia



Petrolio libico: la ricchezza che divide il paese

L'economia della Libia dipende principalmente dal petrolio, in quanto contribuisce al 95% alle esportazioni. Nonostante il caos politico, la produzione di petrolio ha raggiunto i suoi massimi, circa 1,43 milioni di barili al giorno nell'aprile 2026. Tuttavia, ci sono diverse problematiche, in effetti un recente rapporto ONU ha evidenziato come oltre il 50% del carburante importato venga dirottato verso reti illecite, sottraendo così risorse vitali allo stato e alimentando continuamente le milizie. Il petrolio viene usato come interruttore politico. Se una fazione (spesso quella orientale legata a Haftar) non ottiene ciò che vuole dal punto di vista finanziario, chiude i rubinetti dei campi di Sharara o El Feel, paralizzando l'economia nazionale in poche ore. L'aumento della produzione non deve ingannare: la guerra in Libia non è finita, ha solo cambiato faccia. Oggi non si combatte più (o quasi) con i carri armati, ma ci si scontra per il controllo dei soldi, degli uffici pubblici e delle infrastrutture. È una sfida meno visibile, ma molto pericolosa: tutto regge finché il denaro scorre, ma se il flusso si ferma, le vecchie divisioni esplodono di nuovo. In questo scenario, proteggere i pozzi e le centrali elettriche è la vera priorità. I successi tecnici della compagnia petrolifera nazionale (NOC) non bastano se mancano sicurezza e manutenzione. Senza un piano che impedisca alle milizie di chiudere i rubinetti per ricatto, i record di oggi potrebbero sparire domani. In Libia, il petrolio resta l'arma più potente per fare pressione sulla politica.



CREDITI IMMAGINE: Libi: petrolio ai massimi ma la stabilità è lontana

Il ruolo della comunità internazionale

Come citato prima, l'Est del paese è il feudo personale del generale Haftar, che è riuscito a creare una grande rete di alleanze internazionali. Tra i suoi sostenitori troviamo gli Emirati Arabi Uniti, che continuano a fornire ingenti investimenti e moderni equipaggiamenti ad Haftar. L'obiettivo del UAE è la creazione di una rete di porti e zone che colleghino il Golfo al Mediterraneo, rendendo la Cirenaica un nodo logistico dipendente dai capitali di Abu Dhabi.

L'Egitto è probabilmente l'attore più determinante per le sorti della Libia orientale, non solo per affinità politica, ma per una necessità esistenziale di sicurezza nazionale. Il Cairo vede nel governo di Tripoli una minaccia diretta alla stabilità interna egiziana, chiamandola estremista, e sostenere Haftar significa avere una sorta di protezione che impedisca l'infiltrazione di estremisti nel deserto occidentale egiziano. L'Egitto ha inoltre fissato una linea rossa invalicabile. Se le forze dell'Ovest (appoggiate dalla Turchia) dovessero superarla verso Est, il Cairo ha autorizzato ufficialmente il proprio esercito a intervenire. Questa minaccia ha di fatto congelato il conflitto in uno stallo militare che dura ancora oggi. Un'altro vantaggio per l'Egitto è che La Libia orientale è il principale mercato di sbocco per le imprese di costruzione egiziane. Milioni di lavoratori egiziani sono impiegati nei cantieri di Bengasi e Derna, alleviando la crisi di disoccupazione interna al Cairo. La Russia, l'altro grande sostenitore di Haftar, vede nell'est della Libia un accesso strategico all'Africa subsahariana per operazioni russe nel Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger), e un grande vantaggio economico garantito dal sostenere chi controlla fisicamente le riserve di petrolio. Inoltre, Mosca ha potenziato la sua presenza nelle basi di Al-Khadim (vicino a Bengasi), Al-Jufra e Brak al-Shatti. Queste basi permettono alla Russia di monitorare da vicino il fianco sud della NATO.

Dall'altra parte, nell'ovest della Libia, troviamo il GUN che è sostenuto e ufficialmente riconosciuto dall'ONU, che continua a trattare con Dbeibah (il leader della GUN) per organizzare le elezioni, nonostante le critiche dell'est.

La Turchia ha una forte alleanza con Tripoli, infatti il parlamento turco ha esteso la missione militare in Libia fino al 2028, mantenendo anche basi aeree e navali che scoraggiano qualsiasi tentativo di attacco da parte del generale Haftar. Le motivazioni di quest'alleanza sono diverse. La Libia è il crocevia tra Mediterraneo e Sahel. Consolidare la propria presenza su entrambi i fronti permette alla Turchia di accreditarsi come potenza regionale di primo piano, sfidando rivali storici come Egitto e Francia e proponendosi alla NATO come un alleato importante. Inoltre, per Haftar, il riavvicinamento con Ankara è una mossa di puro realismo: serve a rompere l'isolamento

investimenti che solo i turchi sembrano pronti a mettere in campo. La Turchia vede nella Libia un mercato prioritario per le proprie imprese di costruzione, pronte a ricostruire porti, aeroporti e infrastrutture energetiche.

Infine, l'Italia è uno dei partner commerciali più stretti di Dbeibah per la gestione dei flussi migratori e i progetti energetici. Proprio ad aprile 2026, si sono tenuti incontri per rafforzare la cooperazione sulla sicurezza dei confini sud.

Mentre l'Est è sostenuto da chi vuole un uomo forte al potere (Haftar) per scopi militari, l'Ovest è sostenuto da chi vuole preservare l'ordine internazionale riconosciuto e proteggere le forniture di gas all'Europa.

In conclusione, il peso del sostegno internazionale unito ai dissidi relativi alla divisione tra sostenitori dell'Est e dell'Ovest finirà per spaccare la Libia in due paesi diversi per sempre, affinché non si trovi un modo per ridurre le tensioni tra i due governi che porti alla pace e unificazione dello stato.

CREDITI IMMAGINE: ISPI



FONTI: <https://www.skuela.net/geografia/libia-geografia-fisica-economia.html>, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazioni?topic=medio-oriente-e-nord-africa>

Abu Dhabi in Africa: porti, oro e conflitti. La silenziosa espansione degli Emirati

Mentre il dibattito geopolitico sull'Africa si concentra sul duello tra Cina e Occidente, un attore si è inserito con straordinaria rapidità e discrezione nel continente: gli Emirati Arabi Uniti. Con una strategia fondata sul controllo dei porti, l'accaparramento di risorse minerarie e un'ambigua presenza nei conflitti regionali, Abu Dhabi sta ridisegnando gli equilibri del Corno d'Africa e dell'Africa subsahariana. Lontano dai riflettori mediatici, ma sempre più vicino al centro della scena.

di Martina Martino, Palermo,
Mediazione Linguistica - Diplomatico

Più della Cina: i numeri di un'espansione silenziosa

Quando si parla di investitori stranieri in Africa, il pensiero va quasi automaticamente alla Cina. Eppure i numeri raccontano una storia diversa. Tra il 2022 e il 2023, gli Emirati Arabi Uniti hanno annunciato investimenti nel continente africano per un totale di 97 miliardi di dollari — tre volte il totale degli investimenti cinesi nello stesso periodo. Un dato che sorprende, ma che diventa comprensibile guardando la strategia di lungo periodo che Abu Dhabi sta perseguendo: diversificare la propria economia oltre il petrolio, garantirsi l'accesso a risorse critiche e costruire una rete di infrastrutture — soprattutto portuali — capace di proiettare influenza globale. Un elemento distintivo di questa espansione è la varietà degli strumenti impiegati: accanto ai fondi sovrani, cresce il ruolo di imprese private e family business emiratini, incoraggiati a partecipare anche attraverso la "UAE Africa Gateway", piattaforma lanciata a fine 2024 per facilitare l'espansione delle aziende emiratine nei mercati africani. Il risultato è una presenza ormai capillare, dall'Etiopia alla Nigeria, dall'Algeria al Sudafrica.

La rete dei porti: controllare le rotte, controllare il potere

Il pilastro più visibile — e strategicamente più rilevante — della penetrazione emiratina in

Africa è il controllo delle infrastrutture portuali. La DP World¹, uno dei maggiori operatori portuali al mondo, gestisce 87 porti in quaranta Paesi. Per la costruzione e la gestione del porto di Berbera, in Somaliland, ha investito circa mezzo miliardo di dollari dal 2016. L'Abu Dhabi Ports Group sta parallelamente espandendo la sua presenza con progetti in Ruanda, Congo, Angola, Senegal, Guinea, Sudafrica, Algeria ed Egitto. Non si tratta di pura logistica commerciale. La penetrazione geopolitica di Abu Dhabi in Africa subsahariana ha seguito una traiettoria precisa: prima la costa orientale, protesa sull'Oceano Indiano — legata alla presenza emiratina nel Corno d'Africa e al Mar Rosso — poi la costa atlantica, trampolino strategico verso l'America Latina. Nel 2021 la compagnia emiratina DP World ha ottenuto la concessione trentennale per costruire e gestire il porto di Banana, in joint venture con il governo congolese: il primo porto in acque profonde della RDC, affacciato sulla minuscola costa atlantica del Paese di appena 37 chilometri. Controllare questi nodi significa controllare il flusso di merci — e di risorse minerarie — tra Africa, Asia ed Europa.

¹Colosso della logistica portuale con sede a Dubai, di proprietà del fondo sovrano emiratino Dubai World. È tra i maggiori operatori portuali globali per volume di traffico gestito.





CREDITS IMMAGINE: <https://www.africaaffari.it/somalia-berbera-dp-world-nuova-rotta/>

Minerali e terre: la corsa alle risorse

Accanto ai porti, il secondo grande asse della strategia emiratina è l'accesso alle materie prime. La creazione nel 2022 di *International Resources Holding*², compagnia afferente all'influente sceicco Tahnoon che ambisce a occuparsi dell'intera *supply chain* mineraria — dall'esplorazione alla commercializzazione, passando per l'estrazione e la raffinazione — è uno dei tre fattori che pongono gli Emirati in competizione diretta con la Cina in Africa. Gli altri due sono la fitta rete di porti commerciali e il fatto di essere percepiti dai governi locali come alternativa alla dicotomia geopolitica tra Cina e Stati Uniti.

I Paesi nel mirino sono molti: Zambia, Angola, Nigeria, RDC, Zimbabwe, Kenya, Mauritania e altri, nei quali compagnie emiratine anche statali hanno recentemente firmato accordi per l'approvvigionamento di rame, stagno, tantalio, tungsteno, ferro, niobio e litio. A ciò si aggiunge l'accaparramento di terre arabili — il cosiddetto *land grabbing*³ — motivato dalla storica fragilità degli Emirati sul fronte dell'autosufficienza alimentare.

Sudan: il laboratorio oscuro

È però nel Corno d'Africa, e in particolare in Sudan, che la strategia emiratina rivela la sua dimensione più controversa. Dietro al sostegno emiratino alle Forze di Supporto Rapido (RSF⁴), il gruppo paramilitare guidato da *Mohamed Hamdan Dagalo* detto "Hemedti", si cela un progetto strutturato che punta a consolidare la proiezione di Abu Dhabi nel Corno d'Africa e a garantirsi un accesso preferenziale a risorse strategiche come l'oro e i porti sul Mar Rosso.

Gli interessi emiratini in Sudan si articolano attorno a cinque direttrici: l'oro delle RSF, le terre agricole, l'accesso alla costa del Mar Rosso, la presenza bancaria e l'influenza politica regionale.

Gli Emirati avevano finanziato la riorganizzazione delle milizie paramilitari sudanesi imponendo come capo l'ex cammelliere Mohammed Dagalo, il quale in cambio iniziò a esportare a Dubai l'oro delle ricche miniere del Darfur. Quando nell'aprile 2023 è scoppiata la guerra civile tra l'esercito regolare e le RSF, Abu Dhabi si è trovata con un alleato già consolidato sul campo. Il Sudan ha presentato ricorso contro gli Emirati presso la Corte Internazionale di Giustizia nel marzo 2025 — senza successo — accusandoli di sostenere un gruppo paramilitare responsabile di crimini di guerra.



CREDITS IMMAGINE: <https://www.ispionline.it/it/publicazione/sudan-la-caduta-di-el-fasher-cambia-la-mappa-del-conflitto-221548>

Una strategia senza etichette ideologiche

Ciò che rende la presenza emiratina particolarmente difficile da inquadrare è la sua fluidità ideologica. Gli Emirati fanno affari con Cina e USA contemporaneamente, mirando al controllo dei porti fondamentali

²Holding mineraria emiratina creata nel 2022 sotto il controllo dello sceicco Tahnoon bin Zayed, fratello del presidente degli EAU e figura tra le più influenti nella politica estera di Abu Dhabi. È considerata uno strumento chiave per la costruzione di una catena di approvvigionamento minerario autonoma.

³Pratica con cui Stati o grandi investitori stranieri acquisiscono estese porzioni di terra agricola in Paesi terzi, spesso a condizioni opache. Nel caso degli EAU, è motivata dall'esigenza di garantirsi forniture alimentari in un Paese che importa oltre l'80% del proprio fabbisogno.

⁴Rapid Support Forces: milizia paramilitare sudanese guidata da Mohamed Hamdan Dagalo ("Hemedti"), discendente dalle tristemente note milizie Janjaweed responsabili del genocidio del Darfur nei primi anni 2000. Dal 2023 sono in guerra contro l'esercito regolare sudanese, causando una delle peggiori crisi umanitarie al mondo con oltre 12 milioni di sfollati.





per il passaggio delle merci lungo l'asse commerciale Cina-Africa. A seconda della convenienza, collaborano con attori tra loro opposti. Non sono né filooccidentali né filocinesi: sono pragmaticamente emiratini. Divenuti partner di dialogo dell'*Organizzazione per la cooperazione di Shanghai* nel 2023 e membri dei *BRICS* nel 2024, gli EAU ambiscono a consolidarsi come Paese ponte tra il G7 e il Sud Globale.

Questa postura di equidistanza calcolata li rende attrattivi per molti governi africani, che vi vedono un'alternativa alla scelta forzata tra Washington e Pechino. Ma li rende anche attori difficili da responsabilizzare quando i loro interessi si intrecciano con conflitti devastanti.

Conclusione: una potenza da tenere d'occhio

Gli Emirati Arabi Uniti non sono più una potenza regionale del Golfo che guarda all'Africa come a un mercato di sbocco. Sono diventati uno degli attori strutturali del continente, con una strategia coerente, strumenti sofisticati e un'ambizione che va ben oltre la diversificazione economica. Dal punto di vista africano, gli investimenti emiratini rispondono a bisogni urgenti di infrastrutture, energia e occupazione. Ma la natura marcatamente transazionale della strategia emiratina e la sua connessione con obiettivi geopolitici propri comportano anche rischi: dall'esposizione a controversie legali internazionali al coinvolgimento indiretto nei conflitti regionali. Comprenderla è oggi indispensabile per chiunque voglia capire davvero cosa sta accadendo nel continente africano.

FONTI: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali; ISPI; Africa e Affari; Internazionale; Geopolitica.info; Africa24.it





ECONOMIA INTERNAZIONALE



Leva geopolitica dell'energia, focus su attualità, caso dell'Italia

Il prezzo della benzina in Italia non dipende solo da fattori economici interni, ma è il risultato di dinamiche globali, in cui crisi geopolitiche, mercato del petrolio e scelte politiche internazionali giocano un ruolo decisivo. Negli ultimi anni, l'aumento del prezzo della benzina in Italia ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, diventando uno dei temi economici più rilevanti per famiglie e imprese.

Il petrolio, infatti, è una risorsa strategica il cui prezzo viene stabilito su scala internazionale, rendendo i singoli Stati, come l'Italia, fortemente dipendenti da fattori esterni.

di Cristina Taran, Padova,
Mediazione Linguistica - Business



CREDITI IMMAGINE: https://www.famigliacristiana.it/attualita/italia/benzina-aumento-prezzo-guerra-iran-stretto-hormuz-hhla7dy5?utm_source=.com

Il mercato globale dell'energia

Il prezzo dei carburanti è strettamente connesso all'andamento del petrolio sui mercati internazionali, che rappresentano il principale punto di riferimento per la determinazione dei costi energetici. Tuttavia, il rapporto tra il prezzo del greggio e quello della benzina non è sempre diretto e proporzionale. Anche in presenza di variazioni relativamente contenute del costo del petrolio, i prezzi alla pompa possono registrare oscillazioni più marcate, a causa dei meccanismi che regolano l'intera filiera energetica, dalla raffinazione fino alla distribuzione finale.

Un aspetto particolarmente rilevante è il cosiddetto fenomeno dei “razzi e piume”, spesso utilizzato per descrivere il comportamento asimmetrico dei prezzi dei carburanti. In base a questo meccanismo, quando il prezzo del petrolio aumenta, anche il costo della benzina tende a salire rapidamente, riflettendo quasi immediatamente le variazioni del mercato internazionale. Al contrario, quando il prezzo del greggio diminuisce, i prezzi al consumo si riducono molto più lentamente, mostrando una maggiore rigidità.

Questo fenomeno può essere spiegato da diversi fattori. In primo luogo, i tempi tecnici necessari per il trasporto, la raffinazione e la distribuzione dei carburanti comportano un ritardo nell'adeguamento dei prezzi. In secondo luogo, le dinamiche di mercato e le strategie degli operatori del settore possono influenzare la velocità con cui le variazioni vengono trasferite ai consumatori.

Di conseguenza, il prezzo finale della benzina non riflette in modo immediato le fluttuazioni del petrolio, ma è il risultato di un processo più complesso, in cui intervengono fattori economici, logistici e commerciali. Questo contribuisce a spiegare perché i consumatori percepiscono spesso un aumento rapido dei prezzi, mentre i benefici delle riduzioni risultano meno evidenti e più gradualmente nel tempo.

Geopolitica ed energia

Le tensioni geopolitiche nelle aree strategiche del petrolio hanno un impatto diretto sui prezzi dell'energia a livello globale. Un caso emblematico è rappresentato dallo Stretto di Hormuz, uno dei principali punti di transito del petrolio mondiale. Da questa area passa circa il 20% del greggio consumato a livello globale, rendendola uno snodo fondamentale per l'equilibrio del mercato energetico internazionale.

Quando si verificano conflitti o situazioni di instabilità nella regione, anche solo il rischio di un blocco o di un rallentamento del traffico marittimo è sufficiente a far aumentare i prezzi del petrolio. I mercati reagiscono infatti in anticipo rispetto agli eventi, temendo possibili difficoltà nell'approvvigionamento. Di conseguenza, anche senza una reale carenza di risorse, le quotazioni del greggio tendono a salire, con effetti immediati sul costo dei carburanti.

Questa dinamica si riflette direttamente sui Paesi importatori, come l'Italia, dove i prezzi della benzina possono aumentare rapidamente in seguito alle tensioni internazionali.

Allo stesso tempo, lungo la filiera energetica, ogni variazione del prezzo del petrolio viene trasferita quasi immediatamente al consumatore finale: le raffinerie acquistano materia prima più costosa, i distributori aggiornano i listini e gli automobilisti si trovano a pagare di più per il rifornimento.

Un ulteriore elemento di complessità riguarda la percezione dei rincari. Gli aumenti dei prezzi tendono a essere più rapidi e visibili rispetto alle eventuali riduzioni, alimentando il sospetto che, oltre ai fattori legati alla geopolitica, possano intervenire anche dinamiche speculative lungo la filiera. In questo contesto, il dibattito pubblico si concentra proprio sulla difficoltà di distinguere, da una parte, gli aumenti giustificati dall'andamento del mercato globale e, dall'altra, possibili margini di intervento da parte degli operatori economici.

Infine, l'aumento dei prezzi dei carburanti non incide solo sul costo del pieno, ma ha effetti più ampi sull'intera economia. Il rincaro dell'energia si riflette sui trasporti, sulla logistica e sul prezzo dei beni di consumo, contribuendo a una generale crescita dei prezzi e incidendo direttamente sul potere d'acquisto delle famiglie.



CREDITI IMMAGINE: https://www.lautomobile.aci.it/attualita/perche-il-diesel-ora-costa-piu-della-benzina-limpatto-della-riforma-delle-accise/?utm_source=.com

Perché aumenta la benzina in Italia

L'aumento del prezzo della benzina in Italia è il risultato di una combinazione di fattori economici, fiscali e politici che rendono il Paese particolarmente esposto alle variazioni del mercato energetico globale.





In primo luogo, l'Italia dipende in larga misura dall'importazione di petrolio, non disponendo di risorse interne sufficienti a coprire il fabbisogno nazionale. Di conseguenza, il prezzo dei carburanti è strettamente legato alle dinamiche dei mercati internazionali, che determinano il costo del greggio a livello globale. Anche in assenza di rapporti diretti con specifici Paesi produttori, le variazioni del prezzo del petrolio si riflettono inevitabilmente sul mercato italiano, poiché il costo della materia prima è sostanzialmente uniforme a livello internazionale.

Un secondo elemento determinante è rappresentato dal peso della componente fiscale. In Italia, una parte significativa del prezzo finale dei carburanti è costituita da accise e IVA, che incidono in maniera rilevante sul costo per il consumatore. Questo contribuisce a rendere i prezzi italiani tra i più elevati nel contesto europeo, indipendentemente dalle variazioni del prezzo del petrolio. Le politiche fiscali adottate a livello nazionale, come eventuali modifiche alle accise, possono quindi influenzare direttamente il prezzo della benzina, amplificando o attenuando gli effetti delle dinamiche internazionali.

Le dinamiche della filiera energetica dalla raffinazione alla logistica fino alla distribuzione contribuiscono a determinare l'andamento dei prezzi alla pompa. Le variazioni del costo del petrolio non si riflettono sempre con la stessa rapidità lungo la catena, e ciò può generare differenze temporali tra l'evoluzione delle quotazioni internazionali e i prezzi presentati ai consumatori. Anche le condizioni di mercato e le strategie degli operatori incidono sulla definizione del prezzo finale, influenzando la velocità con cui gli aggiustamenti vengono trasferiti.

Un ulteriore aspetto che merita attenzione riguarda il ruolo delle politiche europee e delle strategie energetiche comuni nel determinare il prezzo dei carburanti in Italia. L'Unione Europea, infatti, interviene sempre più attivamente nel settore dell'energia, sia attraverso regolamentazioni ambientali sia

mediante iniziative volte a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti. Le politiche legate alla transizione ecologica, come il Green Deal europeo, mirano a ridurre la dipendenza dai combustibili fossili e a promuovere l'utilizzo di fonti rinnovabili.

Tuttavia, nel breve periodo, queste misure possono comportare costi aggiuntivi, legati agli investimenti necessari per la riconversione energetica e all'introduzione di sistemi di tassazione sulle emissioni. Di conseguenza, il prezzo dei carburanti può risentire anche di queste scelte politiche, che si inseriscono in una strategia di lungo periodo ma producono effetti immediati sui consumatori. Allo stesso tempo, l'Unione Europea cerca di diversificare le fonti di approvvigionamento per ridurre la dipendenza da aree geopoliticamente instabili, ma questo processo richiede tempo e comporta costi logistici e infrastrutturali significativi. In questo quadro, l'Italia si trova a dover bilanciare le esigenze di sostenibilità ambientale con quelle di stabilità economica, in un contesto in cui le decisioni prese a livello sovranazionale incidono direttamente sulle politiche nazionali. Inoltre, la crescente integrazione dei mercati energetici europei implica che le dinamiche dei prezzi non possano più essere analizzate esclusivamente su scala nazionale, ma debbano essere comprese all'interno di un sistema più ampio, caratterizzato da interdipendenze sempre più strette. Questo rende ancora più complesso il tentativo di controllare o prevedere l'andamento dei prezzi, evidenziando come la questione energetica sia ormai un tema centrale non solo dal punto di vista economico, ma anche politico e strategico.

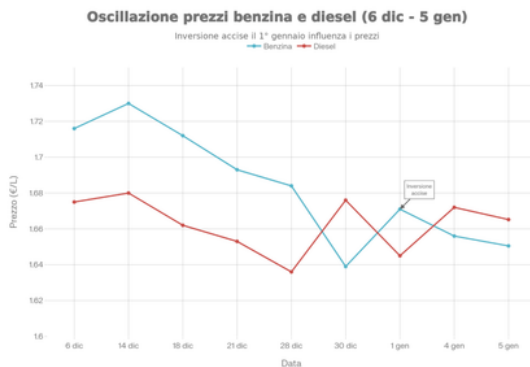
L'andamento dei prezzi della benzina in Italia evidenzia quanto il sistema energetico sia strettamente legato a dinamiche globali che vanno oltre il controllo dei singoli Stati. Eventi internazionali, decisioni dei Paesi produttori e reazioni dei mercati incidono direttamente sul costo dell'energia, rendendo difficile garantire una stabilità duratura.



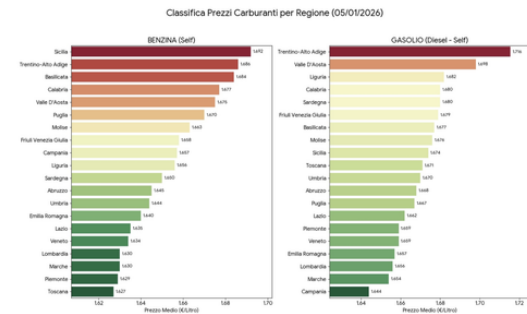
In questo contesto, emerge con chiarezza la dipendenza dell'Italia dall'estero e la limitata capacità di intervenire su fattori che si sviluppano a livello internazionale. Il prezzo della benzina diventa così il risultato di un equilibrio complesso, in cui elementi economici, politici e strategici si influenzano reciprocamente.

Guardando al futuro, resta aperta la questione della sostenibilità di questo modello: è possibile ridurre la dipendenza dai mercati globali, oppure i prezzi dell'energia continueranno a rispecchiare un contesto internazionale instabile?

In definitiva, il costo dei carburanti non rappresenta soltanto una variabile economica, ma riflette una realtà più ampia, in cui le dinamiche globali incidono direttamente sulla vita quotidiana.



CREDITI IMMAGINE: https://www.lautomobile.aci.it/attualita/perche-il-diesel-ora-costa-piu-della-benzina-limpatto-della-riforma-delle-accise/?utm_source=.com



CREDITI IMMAGINE: https://www.lautomobile.aci.it/attualita/perche-il-diesel-ora-costa-piu-della-benzina-limpatto-della-riforma-delle-accise/?utm_source=.com



CREDITI IMMAGINE: https://www.famigliacristiana.it/attualita/italia/benzina-aumento-prezzo-guerra-iran-stretto-hormuz-hhla7dy5?utm_source=.com

FONTI: https://www.zetatielle.com/aumento-prezzi-benzina-gasolio-sale-oltre-i-2-euro-guerra-speculazione-notizie/?utm_source=.com
https://www.famigliacristiana.it/attualita/italia/benzina-aumento-prezzo-guerra-iran-stretto-hormuz-hhla7dy5?utm_source=.com
https://www.rameplatform.com/articoli/prezzo-benzina-aumenta-petrolio-stabile/?utm_source=.com
https://lab24.ilsole24ore.com/prezzo-benzina/?utm_source=.com
https://www.rainews.it/articoli/2026/03/iran-guerra-benzina-prezzi-carburanti-8cbab6a1-af12-4bc8-be29-e78009556e75.html?utm_source=.com
https://www.lautomobile.aci.it/attualita/perche-il-diesel-ora-costa-piu-della-benzina-limpatto-della-riforma-delle-accise/?utm_source=.com





PAGINE DI MEMORIA



75 anni dalla nascita della CECA: quando il carbone e l'acciaio unirono ciò che la guerra aveva diviso

Nel cuore di un'Europa ancora profondamente segnata dalle ferite inflitte dalla Seconda guerra mondiale, nacque un'idea destinata a cambiare per sempre il destino del Vecchio Continente: trasformare le risorse chiave dell'industria bellica in strumenti di cooperazione e pace. Era il 1951 quando sei Paesi decisero di condividere la produzione di carbone e acciaio, dando così vita alla CECA, la *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*: non si trattava soltanto di una scelta economica, ma di un nuovo modo di pensare le relazioni tra Stati. Relazioni non più basate sulla rivalità, bensì sulla collaborazione. E un equilibrio non più basato sulla paura, bensì sulla fiducia reciproca.

*di Matilde Piazza, Padova,
Mediazione Linguistica - Diplomatico*

Un continente in macerie e la necessità di un nuovo inizio



CREDITI IMMAGINE: EastJournal

All'indomani della Seconda guerra mondiale, l'Europa era profondamente devastata. Le città erano ridotte in macerie, le economie paralizzate e i rapporti tra Stati compromessi da secoli di conflitti culminati in due guerre mondiali nel giro di trent'anni. In particolare, il rapporto deteriorato tra Francia e Germania incarnava il simbolo stesso dell'instabilità europea. Molti si chiedevano come fosse possibile evitare che una simile catastrofe potesse ripetersi nuovamente. Le soluzioni convenzionali, quali trattati e alleanze militari, apparivano insufficienti e fu proprio in questo contesto che maturò una convinzione nuova: la pace non poteva affidarsi esclusivamente alla diplomazia tradizionale, ma richiedeva una costruzione concreta fondata sulla cooperazione tra Stati.

Determinati a impedire il ripetersi degli errori del passato, un gruppo di politici europei condivideva la visione concreta di Europa come un'unione economica e, in prospettiva, politica. Si pensava, giustamente, che la condivisione degli interessi economici avrebbe contribuito al miglioramento delle condizioni di vita e rappresentato il primo passo verso un'Europa più unita. A tal proposito, il progetto europeo nacque dall'incontro tra la visione politica dell'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman e il pensiero strategico del politico e consulente economico Jean Monnet. Schuman incarnava pienamente, nella sua vicenda personale, la storia stessa dell'Europa: un continente ricco, ma al contempo segnato profondamente dagli orrori delle guerre che a lungo lo avevano insanguinato. Suo padre, francese, fu costretto a cambiare nazionalità dopo la fine della guerra franco-prussiana, mentre lui, nato cittadino tedesco, divenne francese in seguito alla fine della Prima guerra mondiale. Non sorprende dunque, considerata sia l'influenza che la sensibilità personale del Ministro, che Jean Monnet si sia rivolto proprio a lui per la promozione di un piano che avesse come obiettivo quello di aiutare gli Stati e i popoli del continente europeo ad instaurare rapporti sempre più stretti, superando le vecchie divisioni e delineando una cooperazione sovranazionale orientata a obiettivi concreti. Il piano Schuman spianò la strada alla realizzazione di questa visione.

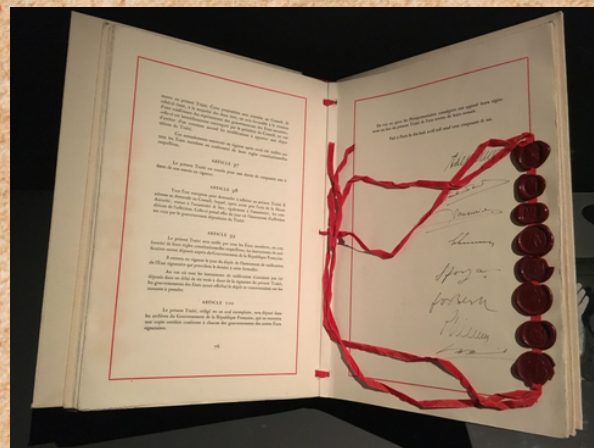
La Dichiarazione Schuman: le origini del processo di integrazione europea



CREDITI IMMAGINE: Robert Schuman

“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano”. Così Schuman aprì il suo discorso, pronunciato il 9 maggio 1950: limitarsi a evitare la guerra sarebbe stato insufficiente, bisognava infatti impegnarsi attivamente per creare le premesse necessarie per costruire la pace e contribuire allo sviluppo globale, aumentando il benessere economico e la cooperazione internazionale. Con questa forte affermazione, Schuman gettò le fondamenta del processo di integrazione europea. Lo fece proponendo una rivoluzione tanto concreta quanto visionaria: la creazione di una comunità europea per la gestione congiunta della produzione di carbone e acciaio, risorse che rappresentavano il cuore dell'industria pesante e costituivano la base materiale per la produzione di armamenti. Le stesse risorse che un tempo avevano alimentato i sanguinosi conflitti del Novecento, provocando morte e distruzione, ora avrebbero fatto sì che una guerra tra Francia e Germania, storicamente rivali, diventasse, per citare la dichiarazione, *non solo impensabile, ma materialmente impossibile*; tale cooperazione economica avrebbe dunque rappresentato uno strumento di pace e solidarietà, nonché una garanzia che quel Vecchio Mondo, ancora ridotto in macerie, non avrebbe più visto l'insorgere di nuovi conflitti. Schuman teorizzò la sua Dichiarazione pensando soprattutto a Francia e Germania, da secoli in disputa per il controllo dell'Alsazia e della Lorena, aree molto ricche di risorse minerarie.

“La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime”, aveva affermato il Ministro. In altre parole, la proposta mirava a eliminare la rivalità storica tra Francia e Germania, impedire la preparazione autonoma di armamenti, favorire lo sviluppo economico condiviso e creare le basi per un'unione politica futura: un'idea decisamente creativa e rivoluzionaria. Non un semplice discorso politico, ma un vero e proprio programma d'azione destinato a cambiare per sempre la storia del continente europeo.



CREDITI IMMAGINE: Dichiarazione Schuman

“L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto”. Con queste parole, Schuman introdusse un concetto fondamentale: l'idea che l'Europa non sarebbe nata da una rivoluzione improvvisa, né si sarebbe materializzata dall'oggi al domani. L'integrazione europea non doveva nascere da una singola decisione politica, ma sarebbe stata graduale, pratica e basata su risultati tangibili, frutto di una serie di piccoli passi concreti, capaci di portare alla creazione di legami autentici tra gli Stati. Infine, un altro elemento innovativo della dichiarazione fu l'apertura del progetto a tutti i Paesi europei disposti a prenderne parte: non si trattava dunque di un'alleanza esclusiva, bensì di un modello inclusivo. Proprio in onore della Dichiarazione Schuman, considerata l'atto di nascita del

processo di integrazione europea, ogni anno il 9 maggio viene celebrata la Giornata dell'Europa, occasione in cui si commemora ciò che, in quanto europei, abbiamo costruito insieme e ciò che può ancora essere realizzato per rafforzare il dialogo, la cooperazione e la pace tra i popoli del continente.



CREDITI IMMAGINE: Womenews

Dal Piano Schuman alla nascita della CECA: la prima istituzione sovranazionale europea



CREDITI IMMAGINE: Schuman, De Gasperi e Adenauer

Prima di avanzare la proposta all'interno del Consiglio dei ministri francese, Robert Schuman chiese il consenso della Germania Federale, un gesto di enorme valore simbolico che abbraccia gli ideali di fratellanza e pace da garantire alle generazioni future: il vincitore (la Francia)

tendeva la mano al perdente (la Germania), per aiutarlo a rialzarsi e camminare insieme verso un avvenire comune. La risposta positiva del cancelliere Konrad Adenauer segnò, dunque, la fine della logica punitiva e l'inizio della riconciliazione franco-tedesca. Quello stesso giorno, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi venne informato dell'iniziativa e l'indomani comunicò l'adesione al progetto da parte dell'Italia. Schuman, Adenauer e De Gasperi vengono considerati i padri fondatori dell'Europa unita; i tre leader avevano molto in comune: oltre alla vicinanza anagrafica e a un'intensa fede cattolica, erano uomini di frontiera, cresciuti in regioni di confine storicamente contese. Avevano vissuto direttamente gli effetti della guerra ed erano pertanto concordi nel ritenere l'integrazione una necessità storica e non un'idea astratta.

La Dichiarazione trovò dunque una prima concretizzazione nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, la cosiddetta CECA, ratificata dal trattato di Parigi del 18 aprile 1951, il quale entrò ufficialmente in vigore il 23 luglio 1952.



CREDITI IMMAGINE: Bandiera della CECA

La CECA vide l'adesione di ben sei Stati firmatari, quali Francia, Germania Ovest, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Si trattava di un accordo che, nella sua essenza, rappresentava una promessa: mai più guerre tra nazioni sorelle, mai più un'Europa divisa da odio e rivalità.

Dal punto di vista economico, la CECA introdusse un sistema innovativo fondato sull'integrazione dei mercati: furono progressivamente eliminati i dazi doganali e le restrizioni commerciali tra i Paesi membri

per quanto riguardava carbone e acciaio, creando così un mercato comune settoriale. Questo favorì un aumento della produzione e una modernizzazione complessiva del comparto siderurgico europeo. Inoltre, la Comunità garantiva condizioni di concorrenza più equilibrate tra le imprese. Ma l'aspetto più rivoluzionario fu senza dubbio l'assetto istituzionale: la CECA era infatti composta da un'Alta Autorità, un organo con funzioni esecutive indipendente dai governi nazionali e incaricato di prendere decisioni vincolanti per tutti gli Stati membri. Si trattava di una novità assoluta, una svolta storica: fino a quel momento, le organizzazioni internazionali si basavano sulla cooperazione tra Stati sovrani, mentre con la CECA si sperimentava per la prima volta un modello di governance sovranazionale, in cui gli Stati europei accettavano di fatto di trasferire parte della propria sovranità su settori strategici a un organismo comune, destinato a gettare le basi dell'Europa del futuro. Accanto all'Alta Autorità operavano altre istituzioni fondamentali: un'Assemblea comune, composta da rappresentanti dei Parlamenti nazionali, con funzioni di controllo; un Consiglio speciale dei ministri, incaricato di definire l'indirizzo politico; una Corte di giustizia istituita ad hoc, che doveva assicurare il rispetto del diritto comunitario; e un organo sussidiario, nonché un Comitato consultivo. La CECA, inoltre, si configurava come uno strumento di progresso sociale, oltre che economico: il trattato prevedeva infatti misure per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli operai impiegati nei settori del carbone e dell'acciaio, promuovendo politiche di sostegno e formazione. Nonostante il suo carattere innovativo, la CECA presentava anche dei limiti: il suo ambito di intervento era ristretto a due soli settori industriali e non includeva una vera integrazione politica o militare. Tentativi successivi, come la *Comunità Europea di Difesa* (CED) che mirava alla creazione di un vero e proprio esercito europeo comune, non ebbero successo, dimostrando che gli Stati non erano ancora pronti a cedere sovranità in ambiti così sensibili.

Tuttavia, proprio questo approccio graduale si rivelò vincente. La CECA funzionò come un vero e proprio "laboratorio" dell'integrazione europea: testò meccanismi istituzionali, rafforzò la fiducia tra gli Stati membri e dimostrò che la cooperazione sovranazionale poteva produrre risultati concreti.

Dalla CECA all'UE: il consolidamento del progetto europeo



CREDITI IMMAGINE: Atlas

Quando Schuman presentò ufficialmente la dichiarazione che oggi porta il suo nome, probabilmente nessuno poteva immaginare la portata del processo che la stessa avrebbe messo in moto. La CECA ha infatti rappresentato il primo tassello di una serie di istituzioni europee sovranazionali che avrebbero portato alla nascita di quella che oggi chiamiamo *Unione europea* (UE). Il processo di integrazione europea trovò una sua continuità nel 1957 con i Trattati di Roma, che istituirono la *Comunità Economica Europea* (CEE) e la *Comunità Europea dell'Energia Atomica* (EURATOM). La CEE mirava alla creazione di un mercato comune, basato sulla libera circolazione di beni, persone, servizi e capitali, un sistema che aumentò l'interdipendenza tra gli Stati membri e rese necessaria una crescente collaborazione tra governi e istituzioni comuni. Parallelamente, anche l'EURATOM continuò a sviluppare la cooperazione nel settore nucleare civile, ma con un impatto politico decisamente inferiore. Una fase particolarmente determinante si colloca tra gli anni '60 e '70, quando le Comunità europee iniziarono a consolidarsi e ad accogliere nuovi Stati membri: questo progressivo allargamento rese più complessa la gestione delle decisioni comuni, facendo emergere le prime difficoltà legate agli interessi nazionali.

L'idea che la guerra diventi materialmente impossibile non per imposizione, ma per collaborazione e cooperazione, continua a rappresentare uno dei fondamenti dell'integrazione europea. Da un lato, l'Unione Europea ha garantito il periodo di pace più lungo della storia del continente occidentale, costruendo strumenti economici e politici condivisi che prima erano impensabili. Dall'altro, tuttavia, viene spesso criticata per la sua complessità istituzionale: Parlamento, Commissione e Consiglio appaiono lontani dalla quotidianità dei cittadini, alimentando un senso diffuso di distacco tra le istituzioni e la popolazione.



CREDITI IMMAGINE: LaStataleNews

Ma ridurre l'Europa a questa sola percezione significherebbe ignorarne la natura più profonda. L'Europa continua a rappresentare uno spazio unico al mondo: nessun'altra area geopolitica ha mai sperimentato un livello simile di integrazione tra Stati sovrani. E' la prova concreta che la sovranità può essere condivisa senza essere annullata e che la cooperazione può prevalere sulla logica del conflitto. L'Unione Europea non è soltanto un'architettura istituzionale, ma anche una missione morale. E' un processo in continua evoluzione, un percorso umano e civile che si costruisce ogni giorno attraverso il dialogo, la responsabilità condivisa, la memoria del dolore dei conflitti e la speranza concreta di una pace duratura. Oggi più che mai, abbiamo bisogno di un'Europa che possa dare coerenza ai valori stessi su cui si fonda: solidarietà, pace, dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza e Stato di diritto. Solo così il coraggio e la visione dei padri fondatori potranno continuare a rappresentare una bussola per il cammino europeo.



CREDITI IMMAGINE: S&D



CREDITI IMMAGINE: federalismi

FONTI: Unione Europea https://european-union.europa.eu/index_it
 Commissione Europea https://commission.europa.eu/index_it
 Consiglio Europeo e Consiglio dell'Unione Europea <https://www.consilium.europa.eu/it/>



Via Sebastiano Venier, 200
35127 Padova (PD)

Via Flero, 28, Torre Nord
25125 Brescia (BS)

Via Marcantonio Franceschini, 31
40128 Bologna (BO)

Via Benedetto Gravina, 41a,
90139 Palermo (PA)

